Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala A.S.
10 - VIII - 4

Digitized by Google

III 10 VIII 4

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

FILIPPO CHAMPAGNE

Digitized by Google

19844

INGEGNO E FORTUNA

RACCONTO

DI ACHILLE TORELLI

(Dall' Omnibus — Anno XXV)

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n.° 26
1857

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Due Artisti.

Su di una via posta in mezzo alla campagna, che conduce da Boulogne a Parigi, fiancheggiata da fossi ripieni d'acqua, e da alberi di ogni natura, camminava, verso la metà di un giorno di estate dell'anno 1621, un giovine sui 20 anni cavalcando un somaro secco e sparuto.

Pendevagli dalle spalle un cassettino, ed i suoi abiti erano coperti di tanta polvere, da non potersene discernere il colore.

I suoi capelli per la stessa cagione sembravano grigi; e portava al fianco una spada, sul cui pomo irruginito teneva la mano in aria di bravura.

Dopo parecchie ore di cammino ad un passo non molto celere, perchè il povero somaro era stanco certamente dal lungo viaggio, voltando per un viottolo dove la strada era stretta ed ingombra di pietre, il nostro giovine, che andava cantando con le gambe penzoloni, non badò ad un altro che cammiuavagli innanzi; e, come il passaggio vieppiù si faceva stretto e disuguale, lo urtò nel fianco così sconciamente che il fece traballare in modo che poco mancò non cadesse.

— Siete forse cieco, signore? disse colui poi che ebbe riacquistato l'equilibrio; è una maniera affatto nuova la vostra di urtare così la gente che va per i suoi fatti.

Digitized by Google

— Scusatemi, rispose il giovine, stava distratto; e poi, guardate, incomincia a farsi sera, e la strada è così stretta...

—Allora si usa la gentilezza di dir: guarda! Io vado sulla via che mena a Parigi, e voi sembrami che facciate lo stesso; fatemi il piacere dunque di passare avanti, chè non vorrei, per una novella vostra distrazione, mi gittaste per terra, come avevate l'intenzione di far poco prima.

— Siete in errore; non ho avuta mai questa intenzione, e se volete che io passi avanti, tiratevi da lato, poichè il mio asino potrebbe cadere in questo fosso... Buona sera.

E il giovane, che non credeva di uscirsene a sì buon mercato, diè un colpo all'asino per farlo muovere più presto; ma il povero animale, piegò le gambe, nè fu possibile che mutasse il suo solito passo.

Entrò in Parigi verso un'ora di notte, e si fermò alla prima osteria che gli venne innanzi; discese dalla sua cavalcatura, e domandò al garzone che stava sulla soglia della casa a darsi buon tempo, se quivi si desse alloggio la notte.

— No signore, risposegli quel monello da' 15 a' 16 anni; qui si pranza solamente; e se volete trovare dove alloggiare questa notte bisogna andare altrove.

— Ed il mio somaro, domandò il giovine, dove lo lascio?

— Vossignoria potrà lasciarlo per ora sotto quella tettoja, se vuol pranzar qui, altrimenti faccia il suo comodo.

E mentre che il giovine badava a dar ricetto al suo somaro, arrivò quell'altro da lui urtato poco prima nella via, il quale, senza perder tempo aprì la porta della bettola, ed andò a sedersi sopra uno sgabello aspettando che l'ostessa venisse a servirlo.

La bettola era formata di due spaziose sale sostenute da due archi, e nel fondo era più stretta che nell'ingresso. Vicino alla porta che faceva capo alla cucina stavano un gran seggiolone ed un tavolo coperto di piatti e bottiglie.

Pochi erano gli ospiti della taverna quando il nostro giovine vi pose piede. Un fra essi sui 40 anni circa era ubbriaco fradicio, e mormorava di sovente:

— Giacomo non viene.

Il nuovo venuto che abbiam visto così sconciamente urtato da quello che sta ora a provveder d'alloggio il suo somaro, cercò un pasto molto modesto; e dopo averlo presta-

mente trangugiato, pagato il suo scotto, si diresse verso la porta per andar via. Ma questa si spalancò ad un tratto, ed egli ne ebbe tale una spinta che traballò indietro due passi.

— Malcreato, mormorò il nostro giovinel e vedendo che era il cavalcatore del somaro, gli fissò uno sguardo irato, soggiugnendo:

— Ancora costui!

Ma questi non si curò neppure di chiedergli scusa, ed accelerato il passo andò a sedersi alla medesima panca che era stata occupata da colui poco prima.

Uscito che fu dalla bettola, il nostro giovine si fermò alquanto non sapendo dove dirigersi; infine s'incamminò per la strada opposta a quella per cui era arrivato, pensando di domandare al primo che gli venisse di fronte dove fosse un albergo. Non fece che pochi passi e scorse un uomo che andava barcollando, e di quando in quando avvicinandosi al muro, vi si appoggiava. Gli si fece incontro e gli domandò cortesemente:

—Vorreste farmi grazia, signor mio, di dirmi dove posso trovare un albergo?

L'uomo si fermò immantinente.

— Forse sei tu Pietro? mormorò dopo poco: è questa la sua voce, se non m'inganno.

— Sbagliate, signore, riprese il giovine, sono un forestiere, e vorrei mi fosse indicato un luogo dove passare la notte.

— Non è Pietro... ripetè l'ubbriaco, non è Pietro. Ei sta alla bella Aurora.

— Da questo tanghero ci è poco da sperare, pensò il giovine; e riprese il suo cammino, e dopo poco incontrò un altro al quale ripetè la stessa domanda.

— Volentieri, rispose questi, eccone là uno, anzi se volete che vi accompagni lo farò con piacere. Questi furfanti di albergatori, quando trovano dei forestieri da pelare, lo fanno ben bene, e con coscienza. Venite con me che sarete servito come meritate.

— Scusate, signore, seguitò il giovine; poichè siete così compiacente, vorrei darvi un'altra preghiera.

— Dite pure.

— Non sono avvezzo ad un lusso neppur modesto, ed in conseguenza...

— Ah! capisco; avete fatto bene a dirmelo, poichè avrei

scelto per voi la camera migliore che vi fosse. Non fa niente, siamo a tempo, venite meco e vedremo.

Entrambi si diressero verso un androne rischiarato da un fanale, e salirono le poche scale che menavano all'albergo.

Appena il forestiere ebbe agio di osservare la sua guida, vide che era un giovine su i diciotto anni, alto e snello, e, sebbene portasse la divisa di semplice soldato, avea per altro il volto assai gentile e bianchissima la pelle.

Egli domandò all'albergatore se vi fossero camere libere.

— Non ve n'è che una, rispose questi.

— Quanto convien pagarla per questa notte?

— Bisogna vederla; è la migliore che m'abbia, vossignoria la vegga prima, e poi mi dia quel che merito.

— Non credo che sia cosa che mi convenga, mormorò il forestiere all'orecchio del soldato.

— In confidenza, rispose questi, quanto potete pagare?

— Non più di un franco.

— Lasciate fare a me; ed aspettatemi qui.

E seguì l'albergatore, che dopo averlo fatto passare per due o tre corridoi con usciolini dall'un lato e dall'altro, ne aprì uno dicendo:

— Eccola, con un certo modo che voleva significare:

— Guardate, se l'è una camera da principe o pur no.

— Sentiamo il prezzo, disse il soldato, dopo aver volto l'occhio intorno, e visto che era una camera di giusta grandezza, adornata per altro con molta eleganza.

— Mi dia quel che vuole.

— Lasciamo stare queste solite ciarle; ti contenti o pur no di due franchi?

— Due franchi!... Voi che sapete queste cose...

— Io non sono mai stato albergatore.

— Dico per un certo modo, ma per due franchi non posso.

— Ti darò 60 soldi.

— Sul mio onore! non posso per meno di tre franchi.

— Prenditi i tre franchi e va al diamine: due eccoli qui; domattina, se servirai bene quel signore, avrai il terzo.

E il soldato ripassò i corridoi e rientrò nella sala dove l'aspettava il forestiere.

— Ebbene? domandò questi.

— Ho combinato tutto, e la camera è per voi; pagherete domattina un franco a questo galantuomo; se sarete ben servito, ci s'intende. Non è egli vero?

L'albergatore fece un segno di adesione.

— E potrete domani andarvene o restare come meglio vi garba.

— Mille grazie, signore.

— Di che? Avete altro a comandarmi?

— Un ultimo favore.

— È il terzo se non erro.

— Ma il minore di tutti. Ditemi il vostro nome.

— È un desiderio che mi rammenta delle brutte cose! Per altro vi voglio rendere ancora contento. Mi chiamo Du Rochet.

— Ed io Filippo Champagne.

— Me ne vado, perchè veggo che v'abbisogna un po' di riposo.

— Buona sera, signor Du Rochet.

— Buona sera, signor Filippo.

E dopo una cordiale stretta di mano, l'uno andò verso la porta d'uscita, e l'altro preceduto dall'oste alla camera che gli era stata assegnata.

Quando vi si trovò dentro, si meravigliò forte come quella camera gli si fosse data per un franco.

— Le dicevan grosse quelli del mio paese, pensò egli, quando m'assicuravano che a Parigi si paga bene per esser servito male; bisogna pur convenire che qui tutto è abbondanza, e qui si fa fortuna.... Oh! la Fortuna.... se mai volesse arridermi un poco!

E Filippo cominciò a svestirsi; e poco dopo entrato nel letto dormiva profondamente.

Chi sa quai sogni dorati cominciavano a passar per la mente del nostro giovine, quando ripetuti colpi all'uscio lo risvegliarono.

— Chi è? gridò egli rizzandosi in mezzo al letto.

— Scusate signore, rispose l'albergatore, aprite, è un povero forestiere che non ha dove dormire, e che cerca un posticino nella vostra stanza.

— Un forestiere!.... che diamine mi andate contando? ho preso la mia camera per me solo, e non voglio alcuno.

— Ma egli muore della stanchezza.

— Che muoia a suo comodo; non me ne preme un fico.

— Egli viene da un lungo viaggio...

— Un lungo viaggio! ripetè il giovine calmato alquanto dal ricordarsi che egli pure veniva da lontano, ed avea tanto anelato un poco di riposo.

— Di circa duecento leghe, soggiunse l'albergatore, che forse non aveva la coscienza di dir la verità, ed esagerava la cifra per far condiscendere il nostro Filippo ad accogliere il novello ospite.

Infatti, dopo molte altre istigazioni dell'oste, il giovine, mosso a compassione per quel poveretto che a quell'ora così tarda non avrebbe potuto trovare un ricovero, si alzò, e, vestitosi al più presto, andò ad aprire l'uscio mormorando un:

— Benedetto Iddio!

L'Oste entrò il primo con un lume, e dietro gli venia quel tale che abbiamo incontrato sulla strada di Parigi e nella bettola della bella Aurora.

Il suo viso ed i suoi abiti erano macchiati di vino, ed entrò nella camera in una maniera così strana che Filippo non potè fare a meno di ridere.

— Mi sembra che mi perseguitiate, diss'egli?

— Voi! mormorò l'altro togliendosi il cappello. Ma per Bacco voi siete l'ombra mia!

— Diamine, siete voi che mi venite appresso, come se foste il mio creditore. Perchè non siete rimasto all'osteria della bella Aurora?

— Ah!... a quella cara osteria. La ragione è semplicissima, perchè là non si dà alloggio la notte.

— E che cosa avete fatto che siete ridotto in questo modo?

— Io niente; sono stati gli altri che hanno avuto questa amabilità. È un affare molto breve. Quando voi siete uscito da quella cara osteria, è venuto un altro più ubbriaco di quel Pietro, e che questi chiamava Giacomo. Il fatto sta che è surta fra loro una quistione. Giacomo, che è carceriere, diceva un gran bene di Sua Eminenza il Cardinal Richelieu, l'altro, giardiniero del Louvre, un gran male, ed in mezzo ci son capitato io che ho avuto addosso tutto il contenuto di un boccale; e l'ostessa che voleva trattenermi per averli chiamati ubbriachi, ha avuto anch'essa la sua. Uscito finalmente da quella casa di Satana, mi son messo la via fra le gambe, e son capitato dove siete

capitato voi. Ho cercato una camera, e non ce n'erano; voi avete avuto la cortesia di farmi entrare nella vostra; adesso mi darete uno dei vostri materassi; io mi coricherò, e buona sera.

— Piano, signor mio, piano, qui non ci è che un letto.

— Tanto meglio

— Tanto peggio, cred'io; amo i miei comodi, e non voglio passar la notte in veglia.

— Dormiremo uniti.

— Siamo allo stesso caso.

— Allora sdraiatevi voi sulla poltrona.

— E voi?

— Io mi adagerò nel letto.

— Grazie, neanche questo mi conviene. Se non fosse così tardi, potreste cercare un altro albergo.

— Io vengo per la prima volta a Parigi.

— Ed io pure.

— Ecco un grazioso avvenimento!... Tutti e due veniamo qui per la prima volta. Perchè ci venite, se è lecito?

— Che preme a voi questo?

— Niente: per semplice curiosità. Per altro io quasi l'indovino.

— Non vi capisco.

— Ora vedrete se ho ragione; mi è permesso di farvi una domanda?

— Fatela.

— Siete ricco?

— Niente affatto.

— Ci siamo... non mi era ingannato. Voi venite a Parigi per far fortuna.

— È vero... ne ho un gran desiderio.

— Diamine, lo dite in una maniera che par che dubitiate di voi stesso.

— Disgraziatamente sì.

— Siete di Mons?

— Sono di Brusselles.

— Per venire a Parigi però ci siete passato.

— Ho fatto la strada di Charleroi, Philippeville, e Maubert.

— Tanto meglio... Quale è il vostro nome di grazia?

— Filippo Champagne.

— Che cosa fate?

— Il pittore.

— Il pittore!... Davvero che l'è graziosa, pare impossibile: siamo due giovanotti, ben fatti, allegri, ambedue pittori, ambedue veniamo a Parigi per la prima volta, ambedue per farvi fortuna; c'incontriamo sulla stessa strada, nella stessa osteria, e nello stesso albergo, e dormiremo nello stesso letto!... Solo io vengo da Boulogne, e voi da Brusselles e vi chiamate Filippo Champagne, ed io Niccola Poussin. L'è propria bizzarra; io proporre una cosa.

— Sarebbe?

— Fate conto di restar qui per qualche tempo?

— Veramente sono irresoluto; pago molto poco e sono ben servito.

— Quanto pagate?

— Un franco.

— Un franco! L'albergatore mi ha detto che ne pagate tre.

— Tre!

— Due glieli deste prima, ed un terzo glie lo pagherete domattina.

— Io non ho dato ancora niente.

— Certo, questa non è camera da un franco.

Filippo si sovvenne del giovine soldato che indubitatamente dovea essere stato quegli che aveva pagato la stanza due franchi di più senza fargliene parola.

— Non resterò in questo albergo, diss'egli dopo poco, che questa notte sola. Se volete dirmi la vostra proposta?

— La mia proposta è semplicissima. Voi cercate una camera che abbia molta luce per dipingere, ed io cerco lo stesso. Voi volete spendere poco, ed io quasi niente; voi siete pittore, io pure.... proporrei di unirci. Cercheremo una bella cameretta, la spesa sarà divisa in due, ed ecco bello e fatto un metodo di vita economico e lieto.

— Eh!... la cosa non è male immaginata.

— Accettate?

— Vedremo. Domattina a mente fresca ne riparleremo: pensiamo ora come dobbiam passare la notte. Il mio letto non ha che due materassi ed una coltre; uno di noi due deve dormire per terra bello e vestito.

— Dormirò io! dormirò io per terra, riprese il Poussin; non è la prima volta.

Digitized by Google

— Vi contentate?

— Fo qualche cosa di più; ne ringrazio il cielo.

— Allora ajutatemi un poco... Tirate il materasso dalla parte vostra... Eh! eh!... attento che non rompiate qualche cosa.... Va bene; poggiatelo a terra; ed ora che cosa fate?

— Mi svesto.

— Ma sentirete freddo.

— Ho il mantello, e poi, in confidenza, non ho altro vestito, ed il mio avere non ammonta che a 10 scudi.

— Io non son molto più ricco di voi, ne ho 12 meno un franco.

— Possiamo ben vivere un secolo comodamente. E ridendo della loro povertà, i due giovani spensero il lume e dopo di aversi scambiato un: *buona sera;* Filippo ne andò al suo letto e Nicola al suo materasso.

Questi cominciò a russare in modo spaventevole, tanto che il suo compagno non potè prender sonno che molto tardi; e poco prima di far giorno, aprendo gli occhi, rimase attonito nel vedere un'ombra bianca che passeggiava per la camera.

— Chi è là? gridò egli gittandosi a terra credendo che fosse un ladro.

L'ombra sparì ad un tratto.

Filippo volle andare a svegliar Nicola, impaurito un poco nel vedere che l'ombra riappariva e pareva avvicinarsi insensibilmente a lui; ma il letto era vuoto.

Il povero giovine non sapendo che farsi, cercò a tastoni una candela; e trovata l'esca e l'acciarino, dopo due o tre colpi fu rischiarata la camera.

Nicola passeggiava lentamente avendo la sola camicia e sulle spalle il mantello, di modo che quando voltavasi verso il letto di Filippo si vedeva qualche cosa di bianco, e tutto spariva quando gli volgeva le spalle.

I suoi occhi erano aperti ed immobili. Filippo gli si avvicinò piau pianino, gli disse qualche parola, e un'idea finalmente gli passò nella mente:

— È sonnambulo!

CAPITOLO SECONDO

Sogno.

Nicola Poussin, era nato in Andely nella Normandia nel 1594 da una famiglia di Soissons, nobile, ma poverissima; ed appunto questa sua trista condizione lo avea fatto appigliare ad una professione, che potesse metterlo in istato di vivere onestamente, e la pittura fu quella cui si sentì più inclinato.

Filippo era di Brusselles, come abbiamo detto, nato nel 1603, di minore età di Nicola; non pertanto era di umor più quieto, e di mente più posata.

Il giorno dopo del loro arrivo a Parigi, trovarono ad appigionare una cameretta ai Campi Elisi, formandone nello stesso tempo stanza da letto e studio. Dopo di aver comperato le tele i colori ed i pennelli che loro abbisognavano, i due giovani si misero al lavoro ciascuno mosso più dalla curiosità di sapere di quanta vaglia fosse l'altro che dal desiderio dello studio; ma Filippo, che forse giudicava con occhio più sicuro e spoglio di ogni egoismo, conobbe ben presto che Nicola l'avanzava e per la perfezione del disegno e per la bellezza del colorito. Non vogliamo qui dire che Filippo non avesse il suo merito, ma quei piccoli nei che si osservano nei suoi quadri non si trovano in quelli del Poussin.

La malattia di quest'ultimo era ciò che dava pensiero al povero Filippo; per altro egli aveva osservato che Nicola non era sonnambulo se non ogni cinque o sei notti, e quasi sempre quando il giorno stava per apparire.

Una volta Filippo si svegliò in quella che l'aurora cedeva il posto al sole; si stropicciò gli occhi, e voltili appena intorno alla camera, si avvide che il letto di Nicola era vuoto.

Digitized by Google

— Ci siamo, pensò egli, voleva dire come fossero passati sei giorni senza esser accaduto ancora niente..... ma dove è andato. Diamine! La porta è aperta. Che fosse uscito?

E mentre stava per vestirsi in fretta, vide entrare Nicola dritto come una statua, tenendo in mano un panno nero che non distingueva bene che cosa fosse. Poi, fattoglisi più da vicino, conobbe che era una tunica di abbate.

— Dove sarà andato a pescarla? diss'egli, non ci mancherebbe che esser presi per ladri!

Nello stesso tempo un uomo sui cinquanta anni apparve sulla soglia, fissando uno sguardo inquieto sul nostro Filippo e su Nicola che si riponeva nel letto.

— Probabilmente sarà il padrone dell'abito, pensò Filippo.

— Scusate, signore, prese a dire il nuovo venuto con una voce fina e penetrante, mi vorreste far la grazia di vedere se avete niente del mio?

— Sareste forse il padrone di questo abito?

— Perfettamente.

— Ed il mio amico come l'ha avuto?

— Prendendolo nella mia stanza.

— Come! Egli è entrato sin nella vostra stanza?

— Niente di più facile.

— È dunque molto vicina?

— Di rincontro a questa vostra; ed essendo rimasta la porta socchiusa dopo che la portinaia m'ha recato il mio latte, il vostro amico è entrato senza cerimonie e senza rispondere alle mie interrogazioni.

— Egli è sonnambulo.

— Poveretto, me ne sono avveduto, ed è stata questa la ragione per cui l'ho lasciato fare; dopo un giro nel mio piccolo appartamento, si è fermato alla camera da dormire, e gli è andata tanto a genio la mia tunica, che, impadronitosene, all'istante e senza far complimenti ha ripreso la sua via. Io l'ho seguito, ed eccomi qui a pregarvi di rendermela.

— Troppo giusto, signor abbate; abbiatelo per iscusato. Tra le altre sventure non ci mancava che questa.

— Siete dunque sventurati?

— Un poco.

— Che cosa fate?

Digitized by Google

— I pittori.
— Tutti e due?
— Tutti e due.
— Siete concittadini?
— Egli è francese ed io son fiammingo.
— Mi farete veder qualche cosa; se posso vi ajuterò. Coraggio, giovanotto mio, con l'ingegno e la buona intenzione si va innanzi, ed innanzi assai. Verrò un'altra volta... statevi bene.
— A rivedervi, rispose Filippo, inchinandosi. L'è curiosa, pensava egli dopo che l'abbate uscì fuori; costui viene a dirmi: se posso vi ajuterò; veh! forse lo direi io a lui, con quella sua figura meschina e quel suo modestissimo abito. Almeno noi abbiamo una quarantina di scudi, mentre questo signor vicino mi dà tutta l'aria di non aver un soldo da sprecar via.

Tutta la ricchezza dei due giovani si componeva dei 10 scudi di Nicola, dei 12 meno un franco di Filippo, e di 20 altri ricavati dalla vendita del somaro. Entrambi si avean proposto un metodo di vita economico e laborioso. Modestissimo era il loro pranzo; non per tanto i conti di Nicola erano stati fatti in modo da non farlo mancare del necessario.

Un giorno fra gli altri, mentre stavano a tavola, venne a Nicola il desiderio di fare un brindisi.
— Ci manca il meglio, osservò Filippo.
— È vero, non abbiamo vino; ma non fa nulla, rimedieremo coll'acqua; chi sa che la novità non ci porti fortuna..... Alla nostra ricchezza futura, diss'egli... Ebbene, perchè non rispondi?
— Perchè non è un brindisi che mi piaccia.
— È forse troppo poco?
— Non dico questo.
— Bisogna convenire che sei di un gusto capriccioso.... Ah! comincio a capire... Di'su; brameresti forse un brindisi alla nostra gloria?
— Eh!..... Chi sa.
— Diamine, sei modestissimo.
— Non è che un desiderio.
— Sia dunque un brindisi alla nostra gloria... Ti voglio far contento.

I due bicchieri si toccarono. Nicola non pose mente a

tener stretto il suo, di maniera che l'urto lo fece capovolgere, e una buona metà del contenuto gli cadde addosso.

— Che ho fatto!.... Come rimedio adesso? disse egli lamentandosi e scuotendosi gli abiti; al diamine quest'acqua malaugurata; e gittò il resto che stava nel bicchiere per terra. In questa, apertasi la porta, il loro vicino, che stava per entrare, fu bagnato anch'egli sino alle ginocchia.

— La bella accoglienza che mi fate, disse l'abbate dopo essersi fatto indietro di un passo per ripararsi un poco da quella pioggia inaspettata.

— Oh! scusate signore.... Questo benedetto Nicola non sa dove s'abbia la testa.

— Che c'entro io?

— Ci entri benissimo; non sei stato tu che hai gittato l'acqua per terra?

— Eh!... e che sapeva che il signore stava indietro?

— Eh! via, prese a dir l'abbate, cercando di por fine alla disputa. Pensiamo ad altro. Signor Filippo io vengo a mantenere la mia promessa.

— Quale promessa, domandò Nicola?

— Quella d'aiutarvi secondo le mie forze.

— E questa idea vi è venuta così all'improvviso?

— Dio mio, come volevate che mi venisse! forse il vostro amico non vi ha detto niente?

Nicola guardò sorpreso il suo compagno.

— E vero, me n'era dimenticato, disse questi; una mattina, mentre dormivi ancora, è venuto questo signore a domandare la sua veste che tu gli avevi preso nel suo appartamento.....

— Ah! dunque sono ancora sonnambulo?

— Non lo sapevi?

— Si, ma m'aveano detto che col cambiar aria mi sarei guarito. Non è vero niente dunque quanto m'assicurarono i medici?... Non importa. Il signor abbate come vuole ajutarci?

— Come posso, signori miei; sta a voi poi di fare il resto. Per altro veggo che avete del merito. Questi schizzi son tirati giù proprio benino; potrete farne due quadri, e darli per un centinajo di lire; chè valgono questo prezzo.

— Cento lire!... sclamarono sorpresi i due giovani.

— Certo; e forse forse qualche cosa di più che di meno.

Digitized by Google

Inoltre, tutti due potrete domani venire al Louvre verso le nove?

— Al Louvro? sclamò Nicola.

— Per che fare? soggiunse Filippo.

— È il mio segreto, signor Champagne.

— Diamine; seguitò il Poussin, curioso all'eccesso. Nè si potrebbe sapere questo segreto?

— Sino a domani no, venite al Louvre, se potete, all'ora che vi ho detto, e cercate di me...

— Tutto va bene... ma non sappiamo il vostro nome.

— Ah! è vero... son l'abbate Lemair, familiare del cardinale. A domani. Mi ritiro, perchè è tardi, ed ho molto da lavorare. Posso chiedervi un favore?

— Comandate.

— Vi pregherei di non far tanto chiasso, perchè allora la fantasia mi si smarrisce, ed il mio lavoro non verrà buono.

— Di grazia, vicino, domandò Nicola, che specie di lavoro state facendo?

L'abbate si strinse nello spalle, si cavò di tasca il fazzoletto per asciugare il sudore che a grosse gocse cadevagli dalla fronte, e rivoltosi a Nicola, disse mettendo un lungo sospiro:

— Mio giovine, siete mai stato servo di qualcuno?

— Non mai... e perchè?

— Perchè allora non potete capire come si perde presto la pazienza ad ogni lieve disturbo mentre si lavora per un altro.

E l'abbate uscì dopo aver messo un secondo sospiro, lasciando i due amici, l'uno pensieroso ed incredulo, e l'altro che aveva perduto l'appetito per un poco di speranza.

L'abbate Lemair era uno di quegli uomini che raramente si trovano, i quali, sia che la fortuna arrida ai loro desiderii, sia che vada lor contro, non ne risentono gli effetti come gli altri. Venuto a Parigi con un meschino ufficio nella casa del Cardinal Ministro, viveva così modestamente come prima nella stessa cameretta, anche quando era divenuto uno dei confidenti di sua Eminenza.

Aveva egli fatto diversa impressione sui nostri giovani pittori; Filippo non si fidava di quella meschina figura, mentre Nicola lusingato dalla speranza non vedeva niento di tutto questo. Il resto del giorno passò nel fare castelli

in aria, e la sera, mentre Filippo s'inginocchiava per pregare, Nicola misurava a lunghi passi la camera. Il suo spirito era esaltato, il suo carattere, gioviale e tutto di fuoco, faceagli vedere un avvenire lieto e pieno di gloria. Il nome di Nicola Poussin sembrava che suonasse agli orecchi di tutti come il nome del più celebre pittore. La notte gli parve un secolo; si agitava continuamente nel letto; avrebbe voluto alzarsi e dipingere, e perciò avrebbe desiderato che il sole fosse apparso più presto del solito...Finalmente le stanche pupille gli si chiusero, ed un sorriso come quello di chi non sente rimorsi, apparve sulle sue labbra.

Mormorava alcune parole sognando la sua gloria futura. Parevagli di esser trascinato da una schiera di genii, che muovevano i suoi pennelli, e gli presentavano i colori; e che egli dipingesse sclamando...come è bello...come è bello!.. Gli sembrava di essere messo sopra un carro che fuggiva verso un tempio che mandava una luce di fuoco, nel cui mezzo era assisa la Gloria...Essa avea in mano una corona d'alloro che poneva sulla testa del giovine artista Allora gli parve di vedere il suo Filippo che anch'esso.. veniva correndo trascinato in un carro... Ei lo chiama... Filippo! Filippo! Ma Filippo non l'ascolta, l'ardore dei cavalli lo trasporta in una strada diversa. Egli più forte grida: Filippo! Filippo! Filippo lo vede... l'ha sentito... afferra le briglie, la frusta, e... sferza... sferza! I cavalli fuggono come il vento... sembrano avere la velocità del fulmine... sono quasi per giungere... ma ecco che il carro si rovescia, il timone s'infrange, l'asse cigola e si spezza!... Nicola getta un grido di orrore... poi di gioia! Filippo è soccorso e sostenuto dai genii che lo trasportano nel tempio; ei l'abbraccia, e un'altra corona è posta sul capo del compagno; ed amendue ricevono il bacio che la Gloria concede ai suoi figli prediletti.

Nicola si scosse... sentiva sulla fronte l'impressione di un bacio, e il poggiarsi delle labbra. Egli aprì gli occhi e vide il viso di Filippo chinato sul suo.

La camera era rischiarata dalla luce del giorno; un raggio di sole per caso cadeva sulla Vergine di Nicola, e il primo sguardo del giovine andò sul suo lavoro. Egli gittò un grido di gioja e non potè trattenersi dall'esclamare:

— Oh! come è bella!

— Vedi se aveva ragione, disse Filippo, che lo guardava

con amorevolezza; via, alzati non vedi che è tardi?... Che cosa sognavi poco fa che mi hai chiamato *Filippo... Filippo?* io mi sono avvicinato, ho inteso che mormoravi la parola bacio, e te ne ho dato uno sulla fronte.

Nicola era rimasto immobile, il sogno gli si presentava in una maniera confusa.....

— Ebbene, che cosa hai? disse Filippo... non ti ricordi che dobbiamo andare al Louvre? Via, sbrigati.

— Al Louvre, disse Nicola, come per richiamare alla mente un'idea smarrita, sì, non me ne ricordava; e si precipitò dal letto per vestirsi, mentre che Filippo si sedeva di nuovo d'innanzi al suo cavalletto...

— Andiamo, eccomi vestito, disse Nicola passati alquanti minuti; se sei pronto, scendiamo.

E dopo poco i due giovani entravano nel Louvre e salivano la gradinata che menava agli appartamenti del Cardinale.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

Come Filippo scegliesse per modello un viso di donna e Nicola una mano d'uomo.

In una sera di estate nella camera della Regina stavano seduti attorno ad una tavola, sulla quale erano sparse alcune carte da gioco, il cardinal Richelieu, Luigi XIII, Anna d'Austria e la sua damigella d'onore, la marchesa De Riennes. La fortuna erasi dichiarata in favore del cardinale, che vinceva la decima partita. Le monete d'oro che stavangli innanzi, di momento in momento s'aumentavano.

L'orologio del palazzo suonò le dieci, le dieci e mezzo, le undici; ed il giuoco non era pertanto terminato. Finalmente dodici colpi suonarono lentamente.

— Mezzanotte, disse Luigi, alzandosi mentre ognuno lo imitava, non voglio più giuocare; la fortuna sta pel Cardinale, un'altra volta, che starà per me, mi prenderò la rivincita. Buona sera, signori.

Ed il Re dopo di aver salutato la Regina mosse per uscire, mentre che il Cardinale chiamava l'abbate Lemair, al quale consegnò il danaro vinto, che ascendeva a circa 100 luigi.

Dopo di avere accompagnato il Re alla sua camera, il Cardinale si ritirò seguito dell'abbate.

— Lemair, diss'egli fermandosi in mezzo al corridojo, vorrei fare un regalo al Re ed alla Regina... vorrei far dipingere due quadri. Conoscereste qualcuno che possa fare cosa degna di essere presentata al Re?

— Non saprei, Eminenza...ma posso informarmene.

— Mi viene un'idea.. seguitò il Cardinale; sarebbe meglio di darne il soggetto a più d'uno, e prescegliere il miglior lavoro... Domani ricordatemene... fatemi lume sino al mio appartamento.

Circa un mese dopo questo dialogo fra il Cardinale e l'abbate Lemair, in una spaziosa sala del Louvre, erano tutti intenti al lavoro cinque o sei giovani artisti, e fra di

Digitized by Google

essi vicino alla finestra seduti l'un presso l'altro, Nicola e Filippo. I due giovani si erano proposti di superare ogni altro, ed infatti il loro lavoro era più avanzato e meglio condotto. In quello di Filippo si scorgeva un bel disegno, di uno stile puro; mentre Nicola aveva prodotto nel suo, mediante la maestria del suo pennello ed il vivace suo colorito, un magico effetto.

Ad un tratto Nicola lasciò di lavorare.

— Che cosa hai, gli domandò Filippo; perchè non prosegui?

— Questa mano è priva di luce, disse egli; mi sto disperando da un pezzo, e non ci sono ancora riuscito,.. ma aspetta... mi vorresti rendere un servigio?

— Dì pure.

— Tieni un poco il tuo braccio elevato; bene... così: le dita un poco più staccate, sta fermo un momento.

E mentre Nicola si accingeva a copiare, suonarono nello stesso tempo all'orologio del palazzo dodici colpi; al primo de'quali Filippo lasciò immantinente ricadere il suo braccio, portò l'altro verso la finestra e ne alzò la cortina.

Una donna vestita di bianco passeggiava all'ombra di alcuni aranci, abbassandosi di tanto in tanto per cogliere i fiori che erano vicino alla sua mano, per lasciarli cadere poi sull'erba tostochè il numero se n'accresceva.

Un bel roseo copriva le sue guance bianchissime, e due occhi cilestri chinati, pieni di mesta espressione, davano a quel viso tutta l'impronta di un'immagine di Madonna. Era l'originale della Vergine di Filippo.

Questi rimaneva assorto a contemplarla, senza badare a Nicola, che mentre era tutto allegro di aver trovato il suo punto di luce, nel voltarsi vedea sparito il modello. Champagne lasciò finalmente ricadere la cortina lentamente, non per le parole dell'amico, ma perchè la donna era sparita fra gli alberi di un piccolo viale.

— Filippo, seguitava a dire intanto Nicola, che diamine hai... mi sembri istupidito; mi lasci giusto nel momento che avea trovato quella benedetta luce.

—Scusami, rispose Filippo, adesso ti servo; e così dicendo pose la mano nella posizione di prima.

Quella stessa sera, mentre che entrambi erano nella loro camera, facendo castelli in aria riguardo ai loro quadri, si sentì picchiar all'uscio varii colpi, che furon seguiti

da un gentile invito di Nicola che credeva fosse l'abbate Lemair :

— Entrate, diss'egli.

Ma la porta rimaneva chiusa.

— Entrate, ripetè Nicola... ma l'invito ancora questa volta riuscì vano.

—Diamine, soggiunse, chi mai può essere? ammenochè questo imbecille non capisca il francese, dovrebbe avere già avuta la compiacenza di rompersi la nnca del collo.... e si alzò andando verso la porta che aprì con violenza. Sulla soglia stava fermato un contadino, che si tolse subito il cappello, accompagnando con uno stupido riso alcune parole che Nicola non potè comprendere, poichè erano affatto estranee al suo idioma.

— Ebbene, Champagne, disse egli poichè vide che Filippo non badava alla scena che succedeva, capisci che vuol dire questo tanghero che ci onora della sua visita?

Filippo alzò il capo, ed al debole chiarore del lume credè di riconoscere il contadino, che stava fermato sulla soglia. Il suo viso impallidì repentinamente, e alzandosi, tutto tremante camminò verso la porta, mentre Nicola stava a guardarlo meravigliato. Le parole, che questi non aveva capito, in breve fecero tale impressione su Filippo, che divenne più pallido ancora. e si avvicinò al lume per leggere una lettera datagli dal contadino. Dopo letto, restò un poco silenzioso, poi prese a passeggiare per la camera sclamando fra sè:

— Da qui alla frontiera... quattro giorni, correndo a spron battuto, ed altri tre per arrivare sono sette... sino a Brusselles. Sono sette giorni.. forse sarà troppo tardi!

Si avvicinò poi al suo letto, e trattane la valigia che stava sotto di quello, la portò in mezzo alla camera.

— Filippo, domandò Nicola... che cosa ti è accaduto? prendi la tna valigia, avresti intenzione forse di partire?

— Nicola... rispose il giovine piangendo. . mia madre mi scrive che vuol vedermi per l'ultima volta prima di morire!

— E il quadro che hai cominciato?

— Il quadro!... mormorò il giovine, come richiamando alla memoria un sogno, che mentre era per divenire una realtà, ritornava ad essere una vaga illusione... mia madre prima di tutto; anche prima dell'onore.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

Enigma.

L'alba seguente alla notte in cui Filippo avea ricevuto la nuova che sua madre era moribonda, il nostro giovine partiva, e dopo averla assistita negli ultimi momenti di sua vita, due mesi dopo ritornava in Parigi sopra un modesto cavallo e coperto di polvere.

Ei si diresse lungo la via dei Campi Elisi; si fermò d'innanzi alla sua antica dimora, nel cui cortile legò la briglia del cavallo ad un anello che sporgea da un pilastro; e salì precipitosamente le scale che conducevano alla camera da lui anticamente abitata. Giunto innanzi alla porta picchiò varie volte, ma niuno rispose; replicò di nuovo e più forte, ma lo stesso silenzio. Filippo non potea comprendere come Nicola a quell'ora non fosse in casa; e mentre stava per picchiar di nuovo, la porta vicina si aprì pian piano, lasciando vedere il viso dell'abbate Lemair.

— Oh! siete voi, signor Filippo, disse l'abbate cavandosi gli occhiali.... Venite proprio in tempo per trovare il vostro amico... mentre eravate sul punto di far fortuna, ecco che sparite da Parigi; meno male che ci era io per voi... Il signor Nicola mi disse che eravate andato a trovar vostra madre, ed io se prima aveva buona opinione di voi, ora ne tengo ottima; e potete ben essere contento di voi stesso.

— Non comprendo, signor abbate.

— Comprenderete più tardi; dicesi che la fortuna viene dormendo, ma io dico, non senza ragione, poichè non mi era ingannato nel mio giudizio; anzi se volete il prezzo del vostro quadro, io l'ho qui da varii giorni. Aspettatemi.

E l'abbate entrò dentro e ne uscì dopo poco con quattro

bei rotoletti di luigi d'oro, che pose nelle mani di Filippo.

— Adesso se volete trovare il vostro amico, seguitò egli, potete andare al Lonvre; io mi ritiro, perchè debbo occuparmi di cose molto serie.

L'abbate chiuse la porta dopo aver stretta la mano a Filippo, lasciandolo confuso e meravigliato.

— Che diamine d'imbroglio sarà successo, pensava fra se e se Filippo, mentre scendeva giù per le scale; chi sa che Nicola non ne abbia fatto qualcuna delle sue. Bisogna che ne sappia qualche cosa; poichè 200 luigi d'oro non sono una bagattella; ed io che cosa ho fatto per buscarmeli? L'abbate mi ha detto di andare al Louvre: non mi conviene con un abito come questo.

Così ragionando giunse nel cortile, dove saltò in sella al suo cavallo, sempre pensando ad un'avventura così strana, della quale non sapea farsi una ragione. Si fermò nel canto della via ad una bottega di sarto e cercò un abito nuovo ed elegante.

— In fin dei conti, avea pensato, i 200 luigi son miei, poichè l'abbate me lo ha detto, e posso disporne.

Gli presentarono un giubbetto di seta verde, che era guarnito all'intorno da una striscia violacea, e da un gallone d'oro; due cosciali dello stesso colore e riccamente ornati di merletti; ed un mantello di velluto cremisi che si stringeva sul petto con un doppio cordone, che cadeva terminato da due fiocchi.

Ma il sarto non aveva cappelli; ed il povero Filippo fu costretto di rimettersi quel suo impolverato e sudicio, che faceva uno strano contrasto col lusso dell'abito, e la finezza dei merletti.

Uscito nella via, gli sembrò di esser divenuto tutt'altro; ma appena volgeva gli occhi all'alto e vedeva la falda del suo vecchio cappello, si ricordava che poco prima non era padrone se non di un misero cavallo e di una decina di luigi. Così fanno quei tali, che giunti da bassa ad elevata condizione, mirano con orgoglio le dovizie che posseggono, ma se si volgono indietro a guardare la loro nascita ed il fango da cui son venuti, divengon vili ai proprii occhi.

Filippo si fermò al primo mercante, cambiò con un nuovo ed elegante il suo vecchio cappello ed incominciò ad avviarsi al Louvre. A seconda che saliva le scale che conducevano all'appartamento del Cardinale, e incontrava qual-

Digitized by Google

che uffiziale, paggio o moschettiere, questi gli faceano di cappello, nel modo più cortesemente possibile, tanto che Filippo cominciò a sospettare finalmente di essere divenuto qualche personaggio d'importanza senza accorgersene.

Giunto all'appartamento del Cardinale, invece di trovare come prima freddezza nei cortigiani e nelle guardie, fu trattato nella maniera più gentile, e salutato rispettosamente dal maggiordomo, che si mosse verso di lui, domandandogli se volesse parlare al Cardinale.

— Vorrei prima vedere il signor Nicola Poussin, disse egli, cercando di sapere qualche cosa di quel guazzabuglio, che gli procacciava tante cerimonie.

— Allora dovete salire per l'altra gradinata, poichè il signor Nicola abita un appartamento all'ultimo piano, destinato per entrambi.

— Diamine, pensò Filippo, ci hanno dato pure un appartamento; e rivoltosi al maggiordomo soggiunse: Potreste farmi accompagnare da qualcuno, poichè non saprei trovar la strada.

— È giusto. Du Rochet accompagnate il signore, rispose il maggiordomo volgendosi ad un allegro giovinotto che giuocava a scacchi in un angolo della sala; e che si mostrò renitente un poco, probabilmente, perchè la partita si volgeva in suo favore.

— Du Rochet? ripetè Filippo, ricordandosi del giovine soldato che aveva incontrato la prima sera quando era venuto a Parigi; e riconoscendolo, chè veniva verso di lui, gli porse la mano, susurrando: lo diceva io che ci saremmo incontrati di nuovo.

—Ma in uno stato ben diverso, mio signor Filippo, disse Du Rochet, uscendo dalla sala dopo che il pittore s'ebbe ricevuto un secondo saluto più gentile del primo. Beato voi, eccovi ad un bel posto, che io invidio per quanto è nojoso l'essere guardia, e guardia poi di sua Eminenza. L'è pur bella cosa il divenir pittore come voi, se un sol quadro basta a farvi ricco e carico d'onori...

Sembra che senza avvedermene io abbia fatto qualche gran capolavoro, pensò Filippo: cerchiamo di scoprir qualche cosa.

Erano giunti in mezzo al cortile; una magnifica carrozza con gli stemmi di Francia stava fermata innanzi alla gradinata per la quale Filippo dovea salire; poi una con-

fusione di moschettieri, di paggi, di palafrenieri, i quali si disponevano in buon ordine, lasciando libero il passo della scala...

— La Regina, susurrò Du Rochet all'orecchio di Filippo... Voi che siete suo pittore d'onore, via salutatela... mi darete così il piacere di vederla rispondere anche a me.

— Suo pittore d'onore! mormorò Filippo, ... diamine questo è troppo; io che non ho fatto niente... vi veggo del prodigioso!..

La Regina infatti scendeva circondata dalle sue damigelle, e fra esse Filippo riconobbe la bella incognita che passeggiava nei giardini sottoposti all'appartamento del Cardinale

Egli si tolse il cappello certo di non essere veduto, poichè la Regina non lo conosceva; ma quella atessa damigella, che avea copiata sul suo quadro, ebbe la bontà di mostrarlo ad Anna d'Austria, che mentre saliva in carrozza gli corrispose con amabile saluto...

Quando la carrozza fu uscita dal cortile, Filippo e la sua guida si diressero per la sinistra, e salirono sino ad una porta che Du Rochet gli mostrò essere la casa di Nicola. Egli picchiò, e non attese molto che il suo amico gli si gittò fra le braccia.

—Entriamo, perchè vorrei saper qualche cosa, disse Filippo, dopo che furono scambiati i primi amplessi: io non capisco niente di un imbroglio maledetto che hai fatto nascere tu certamente...

— Come lo sai?

— L'immagino, perchè non conosco altri a Parigi.

— Non ti domando questo, ... ti dico come hai saputo l'affare del tuo quadro?

— Non ho saputo niente, so solo che essendo andato ai Campi Elisi, l'abbate Lemair mi ha pagato 200 luigi per un mio quadro, che non so di aver fatto... Ma mi sembra che non dobbiam discutere fuori la porta...

— Hai ragione... entriamo e ti racconterò il tutto.

Nicola chiuse la porta, trasse in mezzo alla camera due sedie... e così cominciò il suo raccoto.

— Ti ricorderai, diss' egli, quando dovesti partire a che punto lasciasti il tuo quadro? Or bene io mi proposi di renderti un servigio. Tu eri lontano; la tua fortuna moriva sul nascere, chè ad essa anteponevi l'amor di figlio, e ne eri

contento. Andai dall' abbate Lemair e lo pregai che ci desse il permesso di dipiogere a casa nostra...

— Ma se io era partito? interruppe Filippo.

— Ma era appunto questo che io non voleva far sapere. Dopo molte preghiere, mi fu accordato alla fine il permesso, ed i nostri quadri furono trasportati ai Campi Elisi, ed io, mi scuserai Filippo, ho ardito di finire il tuo lavoro, mentre eri lontano. Rinchiusomi nella mia camera, un giorno lavorava al tuo quadro ed un altro al mio, e dopo circa un mese gli ebbi condotti a termine amendue. Pel dì della scelta non ci volea molto; si trattava di esser presentato alla Regina, capisci?.. Io mi disperava, perchè non venivi, e finalmente mi fu forza di dire all'abbate Lemair, che eri partito per vedere tua madre moribonda. Fui creduto come era da supporsi, ed il tuo quadro fu messo tra gli altri nel concorso. Che ti debbo dire? destò un'ammirazione universale. Il Cardioale ordinò che ti si pagassero 200 luigi; e la Regina ti creò suo pittore d'onore.

— Tutto questo l'ho avuto da te, disse Filippo, e tu che mi superi in valore, non sarai premiato dunque come meriti?.. Io non voglio quest'oro, nè questi onori?

— Ma chi ti dice questo? Ho ricevuto anch'io se non 200 luigi, 150; se non sono pittore della Regina, lo sono del Cardinale; se il tuo quadro è stato dato alla Regina, il mio è stato dato al Re. E poi non avresti tu fatto altrettanto, se ti fossi trovato al mio posto?

— E questo quadro, domandò Filippo, dove è ora?

— Diamine! nell'appartamento della Regina.

— Nè si potrebbe vedere?

— Molto facilmeote. Quando andrai a ringraziare la Regioa, lo vedrai...Ah! a proposito mi dimenticava due graziose avventure, una delle quali è di genere amoroso, e l'altra tale che non so poi spiegarti io stesso. Mentre stava al termine quasi del mio lavoro e del tuo, un giorno mi onorò di una sua visita un gentiluomo che io non cooosceva, domandandomi se fossi il signor Filippo Champagoe. Io che non voleva far sapere la tua assenza, restai confuso, poi mi feci animo, e risposi di sì.

— Mi farete il piacere allora di mostrarmi il vostro quadro, mi disse, con una maniera che puzzava un po' di comando.

— Scusate, gli risposi, ma non fo vedere niente che non sia compiuto.

— Se avete timore che io venga per censurare l'opera vostra, proseguì il gentiluomo, potete mostrarlo; è per tutt'altra cagione.

— Mi spiace moltissimo, ma non posso.

E così di seguito io sempre negando, e il gentiluomo sempre pretendendo di voler vedere il mio quadro, cioè il tuo; poichè se mi fingeva Champagne, doveva ben mostrargli la tua tela... si venne al termine che il gentiluomo se n'andò via dicendomi in tuono di minaccia:

— Lo vedrò quando l'esporrete, e allora.....

— Allora sarete padrone di farlo... e dopo un bel saluto, gli chiusi l'uscio alle spalle! Ora... dimmi che cosa ne pensi?

— Che cosa ne penso? Io non ne capisco niente, e bisogna pur dire che la buon'anima di mia madre stia pregando per me nel cielo; poichè, cammino da un pezzo a tentoni senza farmi del male.

— Ah! tua madre! È vero, dissegli Nicola, mi era scordato fartene parola... Quanto tempo è passato dalla sua morte?

— Sono otto giorni che la piango... quella buona vecchia!. Via!... via! non ne parliamo, altrimenti mi vengono le lagrime agli occhi. Povera madre, non poter nemmeno vederla morire contenta!

E mentre il giovine diceva queste parole, cadevangli giù per le gote copiose lagrime, che i detti di Nicola avevan fatto versare coll'inasprire una piaga, che crudelmente martoriava il suo cuore.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO

Un duello per amore dell'arte.

Mentre i due giovani rimanevano in silenzio, e Filippo erasi quasi riavuto dalla sua commozione, l'uscio, rimasto socchiuso, venne aperto, ed un gentiluomo vestito magnificamente entrò nella stanza senza salutare i due pittori e senza togliersi il cappello.

— Oh! Il signore che per forza volea vedere il tuo quadro, susurrò Nicola all'orecchio di Filippo... Veh! che brutta cera che ha.

Il gentiluomo intanto avea girato pacatamente l'occhio per la stanza, poi mosse di nuovo verso l'uscio, lo spinse innanzi e lo chiuse col chiavistello, tornando poscia verso i due giovani che lo stavano a guardare sorpresi di questa pantomima.

— Vorrei sapere se vi aggrada, domandò Nicola, perchè mai chiudete la porta, e perchè ci onorate di una vostra visita?

Invece di rispondere, il gentiluomo non si degnò di guardarlo neppure in viso, ma cavò da una ricca borsa due pistole e le pose sulla tavola.

—Che significa questo scherzo? soggiunse Nicola, poi che fu rimesso alquanto dalla sua sorpresa.

— Siete voi che mi diceste di essere il signor Filippo Champagne il giorno in cui venni alla vostra abitazione ai Campi Elisi?

— Lo dissi, rispose Nicola.

— Che non voleste mostrare il vostro quadro che trovasi ora nell'appartamento della Regina?

— Vi dissi che non mostrava i miei lavori quando non erano terminati.

— Non è questa la vera ragione, signor Champagne!

— E quale sarebbe di grazia?

— Tutt'altra... ma non già quella d'essere il vostro quadro incompiuto!

— Siete in errore, non avevo altra ragione!

— Ed io, perchè son certo del contrario, vengo a pregarvi di farmi il piacere di scambiare con me due colpi di spada o di pistola, a vostra scelta.

— Un duello! sclamò Filippo.

— Un duello!... ripetè Nicola, estremamente pallido e intimorito.

— E per qual ragione? seguitò Filippo con quella imperturbabilità sua propria, entrando nella quistione.

— Non è affar vostro, mio signore, e fareste meglio a non prendervene briga, poichè è una cosa particolare del signor Champagne;... un affare dunque che non v'importa.

— Al contrario m'importa moltissimo, perchè Champagne son io.

— Ci fossero per caso due Champagne? domandò il gentiluomo, guardando Nicola...

— Niente affatto, rispose questi.

— Allora, perchè mi avete detto che vi chiamavate così?

— Perchè me ne venne voglia.

— Vi venne una brutta voglia, signor mio... una voglia che avrebbe potuto farvi buscare una palla o un colpo di spada sufficiente a spedirvi all'altro mondo...

— Troppo buono, mormorò Nicola...

Il gentiluomo poi volgendosi verso Filippo:

— Poichè siete voi, disse, l'autore del quadro che ora appartiene alla Regina, credo che non vogliate rifiutarmi l'onore di battervi meco. Il mio nome lo sapete; sono nobile forse troppo da non farvi sdegnare di toccar la vostra con la mia spada!

— Domando scusa, non so il vostro nome.

— Il visconte D'Alvarennes.

— Ebbene, non sapete forse, signor visconte, che il duello è proibito?

— Forse ricusate di battervi?

— Chi vi dice questo? Voleva solo rammentarvi la legge emanata dal Cardinale.

Digitized by Google

— Non è ciò che vi domando; vi chieggo se volete battervi meco, e se ricusate, vi dico che avete paura.

— Paura! Ma sapete, signor mio, che son fiammingo?

— Che importa!

— Importa molto, poichè non so se abbiano fama di maggior coraggio i fiamminghi o i parigini.

— Forse chiamate coraggio un poco d'imperturbabilità, che io chiamo prudenza? cercate piuttosto il coraggio in un animo di fuoco e leale

— Se parlate del vostro fuoco, o mio signore, vi risponderò che è fuoco di paglia.

Il visconte si fè rosso in viso.

— Signor Champagne, diss'egli, dopo un poco di silenzio, credete, umile disegnatore come siete, perchè ora ingannato da un merito di cui avete solo l'orgoglio, credete di potervi ridere impunemente di chi sta più alto di voi e che può schiacciarvi?

— Signore, dimenticate che siete in casa mia e potrei valermi dei miei dritti?

— Questa è casa del Re.

— È giusto; tanto più allora, cominciate dal togliervi il cappello; quando poi vi piacerà di uscire, mi farete grazia, se non volete che io profani la casa del Re, e mi arroghi un dritto non mio.

— Io non uscirò di quì senza essermi battuto con voi.

— Ah! sembra che n'abbiate un gran desiderio?

— Farò tutto il possibile per farlo venire anche a voi.

— Non temete; è molto difficile di farmi andar sulle furie; ma quando mi si stuzzica, sono io il primo ad offendere. Poco fa vi diceva di uscire, forse adesso vi dico di raccomandarvi l'anima.

— È quello che vi chieggo da un pezzo! Scegliete con quali armi vi piace di battervi.

— Con un'arme da fuoco si farebbe troppo rumore. Tirate la vostra spada, ecco anche la mia, è irruginata un poco, ma mi auguro di pulirla nel vostro corpo. Vi ho pregato già di togliervi il cappello, voi non avete voluto; mi obbligherete a sbarazzarvene lì.

E il giovine prese il cappello sulla punta della spada e lo gittò una decina di passi lontano.

— È questo un nuovo insulto! gridò furibondo il visconte.

Digitized by Google

— Per bacco, invece di ringraziarmi, voi ricominciate a gridare. Via, son bagattelle. Tirate o non tirate codesta vostra spada?

Il visconte arrabbiato per quella freddezza di Filippo portò la mano al fianco, e trasse una spada fina e lucente.

— Oh! Oh! fece il pittore, che brutta figura fa questa mia in confronto della vostra. Non importa. A noi. Buona fortuna, signor visconte.

I due ferri si toccarono.

— Un momento, disse Filippo, abbassando il suo, un momento: son pure un gran baggeo. Mi avete fatto coi vostri lamenti metter mano all'armi senza pensare al più necessario. Certo non siete qui venuto per il ghiribizzo di mandarmi all'altro mondo così per un passatempo. Di grazia quale è la causa per la quale ci battiamo?

— Fingete forse d'ignorarla?

— Non fingo, signor visconte, fo da vero.

— Ricordatevi di qualche cosa, e vedrete che non ho poi il gran torto di venirvi a provocare come ho fatto...

— La mia coscienza è netta.

— Non conoscete madamigella de Riennes?

— Non ho questo onore.

— Voi mentite, signor Filippo.

— Vi avverto, visconte, a moderare la vostra lingua, altrimenti sarò costretto ad ammazzarvi, senza neanche sapere il perchè. Torno a ripetervi, non l'ho mai vista.

— Ma, viva il cielo, questo è troppo! dopo di averla ritratta sul vostro quadro, e dopo di avermi reso favola della corte, poichè era suo promesso sposo; dopo, infine, che ne ho avuto delle prove, venite a contarmi che non la conoscete, che non l'avete mai vista?

— Non sapeva il suo nome.

— Dunque vi disdite; la conoscete?

— Al contrario,... non la conosco che di veduta... Scusate, Visconte, ed è questa la cagione per la quale venite a battervi?

— Forse la trovate insufficiente?

— Potrebbe darsi.

— Ebbene, che cosa fate?

— Nol vedete? ripongo nel fodero la mia spada.

— Vi fosse tornato il dubbio di battervi?

— Non è dubbio, mio signor visconte, è certezza. E

poi considerando la cosa freddamente, avevamo gran torto di batterci in questo luogo per due ragioni; prima, perchè è casa del Re, e voi l'avete detto; secondo, ammettiamo che io vi uccidessi... non fate gli occhi strabiliati, io ho detto ammettiamo! capite?... non vorrei poi guadagnarmi la calunnia di avervi assassinato, poichè ci siamo battuti senza padrini.

E in così dire Filippo si assise tranquillamente, si pose fra le gambe la spada, e dopo averle incrociate, si mise a cantarellare sottovoce un motivo di una canzone popolare, mentre il visconte stava a guardarlo sorpreso.

— Signor Filippo, disse il visconte alla fine, vedete che mi ridurrete alla disperazione, poichè l'ira mia dipende dalla trista figura che fo in questa faccenda. Io non posso comparire più in corte, perchè ognuno mi riderebbe sul viso. Abbiatemi dunque riguardo, giudicate che mentre stava sul più bello, mi son veduto toglier d'innanzi quello che era già mio; e poi da chi... Ma non voglio offendervi. Vedete dunque se ho torto o ragione: e dovete essere abbastanza inorgoglito di vedermi ridotto a pregarvi.

— Non lo pretendo, signor visconte; ma io non comprendo come sia nato questo imbroglio. È vero che ho dipinto il viso di questa madamigella de Riennes, ma unicamente per amore dell'arte. Io non trovava un modello che potesse contentarmi, e non credeva di farvi oltraggio, mentre vi faceva il migliore elogio senza volerlo. Nicola forse non copiò la mia mano? Sarebbe pur bella che Nicola si fosse innammorato della mia mano! Non so arguire poi, volendo anche ammettere quel che voi dite, come madamigella se ne fosse avveduta. Senza una prova, non dovevate venire ad insultarmi nella propria mia casa, scusatemi, signor visconte.

— Senza una prova! Ma se ho una lettera che madamigella de Riennes scriveva a voi.

— Una lettera!..

— Dandovi un ritrovo questa sera nei giardini del palazzo!

— Ma io non ne so niente! Vorreste compiacervi signor visconte di farmela leggere?... Via non esitate; poichè era diretta a me, come voi dite, non ci veggo poi il gran male... Date qui.

E Filippo stese la mano per prendere un viglietto di co-

lor rosa sul quale erano scritti tre o quattro righi che egli lesse sottovoce. La lettera era la seguente:

« Vi farete trovare questa sera nel giardino al secondo « arco, vicino alla porta del vestibolo, a mezza notte. Se « mi amate, come mi scrivete, non mancate, ed aspetta- « temi ».

Man mano che Filippo leggeva, Nicola diveniva più pallido.

— Vi confesso, visconte, disse Filippo dopo aver letto, che non avete il gran torto; ma io non ne comprendo nulla. Già oggi sembrami di essere in altro mondo... Ma siete poi ben certo che questa lettera sia a me diretta?

— Leggete la soprascritta.

— È vero...«Al signor Filippo Champagne» che son io... Cerchiamo ora di scoprir qualche cosa, e se credete alla mia parola d'onore, siate certo che non ho mai volta parola di sorta a Madamigella de Riennes.

— Ma per bacco, volete farmi diventar pazzo!

— Non ci veggo una ragione.

— Dite di non aver volta mai parola a Madamigella de Riennes?

— Ve lo assicuro...

— Ma se ho un'altra lettera!

— Un'altra lettera!

— Scritta da voi!

— Da mell...

E Filippo diveniva più meravigliato, e Nicola sì pallido, da disgradarne un morto.

— Sapete, signor Filippo, che la mia pazienza è al colmo?

— Un pò più adagio. Vi torno a dire non esser possibile che questa lettera di cui mi parlate sia mia, se pure non l'abbia scritta senza accorgermene; ed allora come volete che non me ne maravigli? Stamane sembrami che un demone siasi intromesso negli affari miei. Non vi dirò già che mi abbia portato disgrazia, ma debbo nondimeno convenire che vedo spingermi innanzi in un modo molto noioso. Poichè dunque avete un mio biglietto, abbiate la compiacenza di mostrarmelo. Fa mestieri che ne capisca qualche cosa.

Il visconte, aperta di nuovo la borsa, ne trasse una carta, e la diede nelle mani di Filippo, che la spiegò, e im-

mediatamente, appena lette le prime parole, i suoi occhi cercarono Nicola. Il povero giovine stava su di una sedia più morto che vivo. Filippo avea conosciuto che lo scritto era di mano di lui.

—Quale altro imbroglio avrà fatto questo baggeo, pensò egli... leggiamo.

« Madamigella....

« Voi mi domandate perchè abbia sulla mia tela ritratta « la vostra immagine. Potete ben capirlo; perchè il mio « cuore, in ogni figura di donna, mi fa dipingere una bel- « lezza che non appartiene se non a voi — Filippo Cham- « pagne ».

— Ora che ne dite? Osereste, signor mio, sostenermi ancora che non scriveste voi questo viglietto?

— Lo nego.

— Siamo da capo!

— È vero; e vorrei essere alla fine da un pezzo, poichè ne sono annoiato. Torno a ripeterlo: questo viglietto non è mio! Ritornate da madamigella de Riennes, e ditele che se ho nel mio quadro ritratto il suo viso, non è stato che per amor dell' arte; e se qualcuno, prendendo il mio nome, ha voluto lusingarla, non ne son garante. A voi poi, visconte, qualora persistete, chiedetemi tutt' altra soddisfazione che un duello. Non son tanto gonzo da andare a rischiare la vita per una millanteria inutile, e per un affare in mezzo al quale io mi trovo, senza che ne sappia niente, e senza che abbia avuto volontà di mischiarmici. Se fosse una cosa d'onore, risponderei di tutt'altra maniera, e sarei io il primo a sfidarvi; ma per una ridicola combinazione, non rischio certo la mia vita, che, sebbene valga poco, ha pure il merito di farmi andare col capo alto, perchè trascorre tanto onesta, quanto può vantarsene il più nobile gentilnomo di Francia!

Filippo credeva che il visconte andasse di nuovo in collera, ma al contrario restò impassibile.

— Signor Champagne, mi avete detto di chiedervi una soddisfazione, diss' egli, una soddisfazione che non sia un duello?

— L' ho detto, e son pronto a servirvi.

—Ebbene, mi farete il piacere di sostenere quanto avete pronunziato poco prima, vale a dire che non avete mai pensato a madamigella de Riennes, e che è stato solo per

amore dell' arte che avete ritratto il suo viso? Mi date la vostra parola?

— Eccola... e Filippo porse la mano che il visconte strinse cordialmente. Vorrei mi spiegaste, soggiunse poscia, qual sia la soddisfazione che volete prendervi, eccetto che non ne facciate un segreto.

— Al contrario; immaginate! la migliore per parte mia, e la più pungente per madamigella de Riennes.

— Non comprendo.

— Mi spiego meglio. Vedendo Madamigella che voi la disprezzate, cercherà di nuovo le mie premure; ma allora sarà tardi. Sapete che ogni buon generale ha avuto le sue sconfitte. Oggi è toccata a me, domani toccherà a voi; ma non me ne posso lagnare, poichè ho avuto un vincitore cortese. Vado via con una lezione di più e alquanto meno d' orgoglio. Vorrei sapere chi è stato l' autore di questo guazzabuglio, ma non passerà molto... Signor Filippo, ho la vostra parola?...

— Potete contarci.

— Addio...

E il visconte andò via lasciando sulla tavola le due pistole, e nelle mani di Filippo il biglietto diretto a madamigella de Riennes.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO

Ora a noi due!!

Era appena uscito il visconte dalla camera dei due pittori, che Filippo, dopo aver chiusa la porta, ritornò verso Nicola che cominciava a riaversi. Il suo volto era per altro sempre pallidissimo, ed i suoi occhi sbalorditi.

— Che diamine hai tu fatto? diss'egli.

— Al contrario, voglio io sapere da te come mi fai trovare in quest'imbroglio?

— Io!... io non ne so niente.

— E giusto per questo tuo non saper niente....

— Come?

— Giusto perchè non sapevi niente, poco è mancato che non avessi qualche palla nel petto, o qualche colpo di spada. Di' un po' Nicola, perchè hai avuto tanta paura?

— Dunque, per te l'è cosa da niente l'andarsene all'altro mondo?

— Dunque è tua quella lettera?

— Cioè tua, scritta da me.

— Nicola, mi vuoi far perdere la testa?

— Ti piaceva guardare madamigella dai balconi dell'appartamento del Cardinale; non è vero?

— Io lo faceva per copiarla.

— Ed è per copiarla che n'è nato questo guazzabuglio, poichè madamigella se n'avvide, e forse le andasti a genio; dico forse, perchè queste donne le son tutte di una pasta. Dunque è possibile che le piacesti, ed oggi che è moda

Digitized by Google

che ogni damigella di corte abbia il suo spasimante, è ancora possibile che ti scegliesse a tal posto. Non so come poi sapesse che tu l'avevi ritratta sul tuo quadro; il certo si è che è un bel mattino, circa una settimana prima del concorso, mi vidi portare un viglietto diretto al signor Filippo Champagne. Tu eri partito, onde lo lessi io. Era un rimprovero che madamigella ti faceva per averla ritratta sul tuo quadro, ed infine te ne domandava la cagione in una maniera che volea dir proprio: rispondetemi che fu per amore. Come poi ti avea visto farle l'occhiolino, le risposi in tuo nome con quel viglietto, che aveva il visconte non so come fra le mani. Non poteva dire che eri partito, non volendo farti una possente nemica. Che cosa doveva rispondere?

— Non so come ti venne quest'idea. Se le scrivevi...

— Che era stato per amor dell'arte, non è vero! Ebbene, ammettiamo che l'avessi fatto?

— Tutto si sarebbe pacificato...

— Evviva il dottore... Non capisci che la donna è un animale assai bizzarro, e se avessi fatto come tu dici, madamigella, ferita nel suo amor proprio, nel vedersi disprezzata, si sarebbe dichiarata tua nemica? Non è cosa nuova, per altro, che una donna chiegga essa prima amore ad un uomo, e tale non è il caso tuo, poichè eri tu che la guardavi mentre ella passeggiava pel giardino! Poteva mai immaginare che guardavi solo per amore dell'arte una giovinetta di 20 anni? Non mi far ridere, Filippo, che tutto il torto sta da parte tua.

— Ed il visconte come si ha procurato quelle lettere?

— Sì, la gran difficoltà per chi tien quattrini; avrà corrotto la cameriera, che so io...

— Hai ragione... andiamo avanti.

— Al contrario, ritorniamo indietro.

— Sia,..., ma dimmi hai scritto altre lettere?

— Certamente, tenni con lei corrispondenza aperta; poichè essa scriveva di farmi vedere, ed io rispondeva che il lavoro me lo impediva, e che finito il concorso sarebbe tutt'altro; ma quando tu non venivi, che cosa dovea fare io povero disgraziato? Tener la corda e non altro, sino al dì del concorso; e due giorni prima, per non trovarmi in un impiccio, le dissi, come aveva detto all'abate, che eri partito per andare a trovar tua madre. Il resto te lo puoi

immaginare: ma ora che sei così ben veduto, la poveretta forse spera in te, e non so davvero come resterà quando, dopo una corrispondenza di lettere, udirà dire che solo per amor dell'arte la guardavi.... Ah! ah! sai che mi diverto?

— Sì, ma non ti divertivi quando vi era il visconte. Ha dovuto farti una maledetta paura; poichè avevi un viso da cadavere.

— Cioè... a dir vero io temevo per te!

— Caspita! Ed avrei avuto su chi fidarmi in caso di pericolo; ed il pericolo stava tutto da parte mia.

— Sì, che se il visconte avesse saputo essere stato io l'autore della lettera, forse non mi avrebbe sfidato!

— A proposito di lettera, mi viene un'idea.

— Sarà una delle tue stramberie

— Veh! chi parla di stramberie; e poi io non fo niente, se non dopo di aver ponderato ben bene, e previste tutte le conseguenze.

— Sentiamo, riprese Nicola, sedendosi ed incrociando le ginocchia.

— È molto semplice. Non ha detto il visconte che madamigella de Riennes mi aspetta questa sera nel giardino?

— Ebbene?

— Penso di andarvi.

— E la tua parola? Soggiunse Nicola meravigliato.

— Ma non mancherò alla mia parola.

— È una pazzia la tua!

— È un sospetto che mi è venuto. Io credo che madamigella non sappia niente di questo ritrovo, forse inventato dal visconte per vedere se io ci vado. Se poi in realtà si compiacerà di venirvi, non mi avvicinerò a lei, e non mancherò così alla mia parola. Non ti dimando se vuoi accompagnarmi; perchè so che brami metterti al coperto da ogni pericolo.

— Mi hai in grande opinione di coraggio!

— Ne ho avuto una pruova poco prima.

— E tu a che ora conteresti di andarvi?

— Prima della mezzanotte.

— Che ora è presentemente?

— Poco fa l'orologio ha suonato un'ora dopo mezzogiorno... Ah! diamine, sclamò dopo poco Filippo; mi son dimenticata una cosa. Doveva andare dal Cardinale; ma so-

no ancora in tempo. Aspettami che pranzeremo insieme. Se torna il visconte...

— E perchè dovrebbe tornare?

— Per parlarmi di qualche altra cosa... Digli che verrò fra breve.

— Se torna, lo precipito dalla finestra, mormorò Nicola, mentre Filippo, aperta la porta, scendeva le scale correndo.

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO

Gerardo Du Rochet.

Verso l'ora del tramonto, nello stesso giorno in cui Filippo era ritornato a Parigi, cominciò a soffiare dalla parte di levante un furioso vento, e neri nuvoloni si addensarono gli uni sugli altri.

I viali del giardino reale erano deserti ed oscuri: solo di tanto in tanto si udiva il rumore della ronda, e poi tutto ritornava nel silenzio.

A poco a poco i lumi delle finestre al primo piano si spensero, poi parimenti quelli del secondo, e rimase sola una camera illuminata all'angolo che era di faccia all'occidente; ma appena l'orologio ebbe suonato mezza notte, essa pure divenne buja come le altre.

Erano le undici quando Nicola e Filippo discesero dalle loro camere. Nicola non aveva voluto lasciar l'amico, e si era proposto di divider con lui qualunque pericolo.

Giunti a piè delle scale egli si fermò all'improvviso.

— Che cosa hai? Forse la paura ti consiglia a risalire? domandò Filippo.

— Voi altri coraggiosi pensate solo a trar di fodero la spada senza considerare nè il principio nè le conseguenze.

— Scusate, signor mio, non sapeva che v'incolloriste per così poco.

— Al contrario, vuoi tu una prova come io vegga più chiaro di te?

— Sentiamo.

— Noi vogliamo andar nel giardino, non è vero?

Digitized by Google

— S'intende.

— E non abbiam pensato al più necessario. Dimmi, come entreremo, se i cancelli saran chiusi?

— Diamine!

— Ecco che vuol dire il fare i conti senza l'oste.

— Potrebbe anche darsi, seguitò Filippo dopo poco, che fossero ancora aperti. Andiamovi; se son chiusi, ritorneremo indietro... pazienza.

E riprese il suo cammino interrotto dalle considerazioni dell'amico, fermandosi vicino ad un alto cancello, le cui lance dorate nelle punte, luccicavano nell'oscurità della notte.

Filippo scosse la serratura con forza, ma il cancello non cedette.

— È chiuso, diss'egli.

— Io lo aveva detto, e non mi hai voluto prestar fede.

— Chi è là, gridò nello stesso tempo una voce, che fu seguita dal rumore di passi che s'avvicinavano, e dal doppio scatto di chi monta un moschetto.

— Ritorniamo, susurrò all'orecchio dell'amico Nicola, sul quale la paura riprendeva i proprii dritti... ritorniamo presto! Non vedi che qui non ci è permesso di stare?

Filippo rimase immobile al suo posto; gli parve di riconoscere la voce della sentinella che era giunta a pochi passi da loro.

— Siete voi, signor du Rochet, diss'egli, certo finalmente di parlare al giovine volontario.

— Oh! oh! signor Filippo, rispose l'altro rimettendo il moschetto in sulla spalla, porgendogli la mano e salutandolo con un: *buona sera!* Chi poteva immaginare d'incontrarvi in questo luogo ad un'ora così tarda? che venite a far qui? avevate forse intenzione di entrare nel giardino?

— Credeva che fossero aperti i cancelli.

— Volevamo fare una passeggiata al chiaro di luna, soggiunse Nicola.

— Il signor Poussin ha un gusto sentimentale!

— Tanghero che sei, mormorò Filippo.

— Che è stato?

— Non vi è luna stanotte.

— Non me n'era ancora avveduto, disse Nicola fra i denti.

Digitized by Google

— E voi, signor du Rochet, ripigliò Filippo, volgendosi al giovine soldato, come va che state a far qui la sentinella, mentre siete guardia di Sua Eminenza?

— E non sto forse presso di Sua Eminenza? Tanto è vero che se alzate gli occhi, ve ne accerterete da voi stesso. Ecco là le finestre dove lavoravate. Io ho solo un doppio incarico; guardo il giardino del Re, e l'ingresso dell'appartamento del Cardinale.

— Scusate, signor du Rochet, prese a dir Nicola; e voi che cosa siete?

— Semplice soldato.

— Ditemi un poco; chi vi ha consigliato a questa scelta?

— Nessuno, son volontario.

— Doppia scempiaggine allora.

— Non vi capisco; quale è la scempiaggine secondo voi?

— Potevate scegliere una carriera più nobile e più certa. Poichè, in confidenza sia detto. questa divisa che portate non è la più bella del mondo. Potevate farvi moschettiere del Re.

— Ah! Signor Poussin, voi toccate un tasto doloroso! L'ho tentato senza riuscirvi.

— Non siete forse nobile?

— Chi vi dice questo? son tanto nobile per quanto povero. Non ho che un cavallo e la speranza che col tempo possa passare innanzi. Mi si è detto: fatevi merito. Ma per bacco! son qui da un secolo a farmi merito, e non sono nè più nè meno di quello che era. Un altro, perchè avrà delle ricchezze forse, che dico forse? è certamente stimato più di me, e diventa nobile a poco a poco, perchè la luce dell'oro abbaglia in tal modo la vista, da non far vedere da qual fango sia venuto qualche volta chi lo possiede. Ed io rimarrò sempre il povero volontario, sempre ignorato e negletto; e mentre i miei parenti ed amici passano le notti nelle dorate sale della corte e dei ricchi fra danze e cene, io striglio il mio cavallo e fo la mia cena con un poco di pane, un pezzo di carne e due frutti. Vero è che tanto io quanto essi passiamo una buona parte della notte in veglia: ma essi con una dama appoggiata al braccio s'inebbriano nella voluttà della danza, ed io non ho altra dama sul braccio che la mia carabina, e passo e ripasso d'innanzi a questi cancelli che mi son divenuti odiosi tanto da farmi credere che io guardassi una

carcere, dalla quale questi fiori e quest'erbe sembranmi che chiedessero la grazia di uscir liberi! Via! Via! io veggo che mi trasporto tanto che voi non sareste lontani dall'accusarmi d'invidia. Quattrini, quattrini ci vogliono oggigiorno; e poi la nobiltà d'animo, e di nascita si calcola un fico.

Il giovine si tacque; e messo il moschetto a terra vi poggiò sopra il gomito sostenendo colla palma di una mano il mento, e carezzando coll'altra i suoi piccoli baffi biondi, mentre tanto Filippo quanto Nicola rimanevano muti come lui. Il primo che ruppe il silenzio fu Filippo.

— Sentite, du Rochet, diss'egli: un giorno quando io privo di padre nella mia infanzia senza un pane andava coperto da un abito che a mala pena mi riparava dalla rigidezza della stagione, maledissi la mia sorte, perchè soffriva allora la fame ed il freddo. Quando poi, meglio consigliato dalla ragione, vidi che nulla valeva il lamentarsi, e peggio disperar di me stesso, mi diedi allo studio, e conobbi che quella era la vera strada per far fortuna.

Il mio braccio ozioso da prima si assuefece alla fatica; ed il mio cuore sentì il bisogno della Religione... Vidi allora rinascere le mie forze: era quella la prima volta che io aveva pregato veramente Iddio. Ho ricevuto l'ultimo sospiro di mia madre, la quale mi disse: prima ti sia guida l'onore, il tuo ingegno venga dopo, ed entrambi ti meneranno in sulla via della fortuna. La sua benedizione mi ha aperto questa via; ed io non fo che camminarvi, fiducioso di me stesso e degli altri. Non temete; forse un giorno anche voi verrete a darmi buone novelle dei vostri affari. Su, via, non bisogna avvilirsi, state di buon'animo; chi sa che la ruota di questa benedetta fortuna non giri anche per voi una volta.

— Per me!... oh! per me l'è cieca.

— Lo è per tutti.

— Sì, ma quando vuole, sa gittare traverso la sua benda uno sguardo furtivo, e scegliere un prediletto. Beato voi, signor Filippo, essa vi sorride in tutto, fino..

— In che?

— Che so io... fino in amore.

— Caspita, Gerardo mio, credete di non ingannarvi su questo riguardo?

Digitized by Google

— Io credo di colpire a segno, tanto che sospetto non siate venuto qui per quel che mi ha contato il signor Poussin.

— Ah! sospettate?

— E forse forse ne son certo; e posso anche rendervi un servigio. Ditemi, avete gran voglia di entrare nel giardino?

— Non ne ho che un semplice desiderio.

— Via, non dovete a me spacciar lucciole per lanterne

— E poi, se son chiusi i cancelli...

— Non importa...

— Come, non importa! Siete davvero un carceriere, come diccvate poco fa. pronto a lasciarmi libero il passaggio anche a quest'ora?

— Ma, signor Filippo, voi d'un pensiero ne formate una realtà. Sarebbe lo stesso che un pittore, come voi, prendesse una linea curva per retta. Vero è che io non sono da mettermi in paragone col vostro merito artistico, ma per intrighi amorosi ne capisco quanto ogni altro e forse più. Dunque, volete entrare nel giardino?

— Eh... perchè no?

— Ebbene, a man dritta, vi è la piccola porta per cui si va alla casipola di Pietro il giardiniore, che deve essere aperta.

— Come lo sapete?

— Lo so, perchè ho visto che un altro è entrato poco prima di voi; e siccome vi è da supporre che debba uscirne di nuovo, così l'avrà lasciata socchiusa.

— Du Rochet, è questo un sospetto che volete farmi entrare in mente?

— È un piccolo servigio che voglio rendervi.

Filippo tentennò la testa in segno di dubbio.

— Dubitate forse di quel che dico?

— Solo dubito della persona, che di già è entrata prima di me; vi sarete ingannato.

— Mille perdoni, potrei sbagliarmi con un estraneo; ma con un mio vicino parente è impossibile.

— Sarà stato Pietro.

— Conosco benissimo Pietro, e non era lui; anzi... se non sbaglio, vedete quell'uomo che esce dal giardino e passa sotto al fanale? Quegli è Pietro che ha aperta la

Digitized by Google

porta senza far rumore e senza disebiuderla, e l'ha lasciata socchiusa come prima... Ora corre facilmente alla bettola donde ha da ritornare da qui ad un'altr'ora. Mi domanderete como so tutte queste bagattelle? Potreste capirlo pensando che ho passato circa quattro mesi a veder sempre la stessa storia, quando ancora non eravate venuto voi a guastare i fatti degli altri. Due mesi circa erano passati che quella porta rimaneva chiusa, e questa sera non so perchè si è riaperta di nuovo; ma non credo che colui che è di già dentro sia l'aspettato.

— Diamine, signor du Rochet riprese Filippo, voi mi fate sospettar davvero!

— Volete un altro consiglio?

— Sentiamo.

— Avete un'arme?

— Ho la mia spada.

— Tanto meglio, un'arme da fuoco non farebbe al caso nostro; ma, riprese poi sottovoce in confidenza potete stare a fronte di una delle migliori lame che vi sia in Francia oggigiorno?

— Non credo, rispose Filippo.

Du Rochet fece un segno di dispiacere.

— È regolare, diss'egli dopo poco, voi siete un pittore o non un soldato. Se non sapeste maneggiare a perfezione il pennello vi farebbe torto; ma per la spada basta che convenientemente la teniate in mano. In ogni caso è buono l'avvertirvi che se vi trovaste obbligato a scontrarvi col vostro rivale, cosa facilissima a succedere, se non oggi, domani, badate ad un colpo particolarissimo del vostro avversario. Se batte la vostra spada, non ribattete la sua con una parata di forza da scovrirvi per poco; poichè se d'un filo il vostro fianco rimarrà senza difesa, voi sarete passato da parte a parte in men di un secondo. Il signor D'Alvarennes è lesto como un lampo, e me ne ricordo benissimo quando ebbi l'alto onore di scontrarmi con lui.

— Vi siete battuto col visconte, domandò Nicola, che a sentir parlare d'armi e di duelli era diventato timido come un coniglio.

— Sì, e n'ebbi una bella ferita qui nel fianco, che rammenterò per tutta la mia vita, per quel suo colpo prediletto di cui vi ho detto poco prima, e che conosco per esperienza.

Digitized by Google

— E la cagione del duello, scusate signor du Rochet, si può sapere?

— Perchè me lo domandate?

— Perchè so che il visconte ha la mania di andare a sfidar mezzo mondo per una insulsagine. Giurerei che così è stato con voi.

— Piano, signor Nicola. Il padre del signor visconte era germano al mio, e per conseguenza io sono suo cugino dello stesso casato, perchè du Rochet è il ramo cadetto dei visconti D'Alvarennes, ed io mi chiamo Gerardo du Rochet D'Alvarennes. Allorquando mi feci volontario, ognuno mi chiamava Gerardo D'Alvarennes, ed il signor visconte che credeva fosse troppo disonore per lui che un povero soldato avesse lo stesso suo cognome, m'intimò di farmi chiamare du Rochet Io non volli; dalle parole venimmo ai fatti, ed ora, ora son costretto a farmi chiamare du Rochet semplicemente, se non voglio che un bel giorno di questi lasci nome e vita.

— Ho capito, soggiunse Nicola, siete stato forzato a far quello che il visconte voleva, e non ne avete ricavato niente, che dico? ne avete ricavato una ferita nel fianco, quando meglio sarebbe stato se aveste ceduto dal bel principio.

Il giovine non rispose, ma si strinse nelle spalle come se avesse detto: Almeno ho tentato, se non ci son riuscito non è mia la colpa.

— E vostro padre, domandò Filippo?

— Mio padre a quest'ora sta nel cielo; per quel suo tristo vizio del giuoco.... via non bisogna accusare i morti, pace all'anima sua, che Dio l'abbia in gloria... Lasciamo questo discorso che mi affligge e pensiamo ad altro. Siete tuttavia risoluto di andar nel giardino?

— Ci vado.

— Rammentatevi allora delle mie raccomandazioni.

— Non dubitate, non mi usciranno tanto presto dalla memoria. Voi oggi mi rendete un servigio, ed è possibile che domani io faccia altrettanto. Buona guardia.

— Buon successo, signor Filippo.

— Io non capisco niente, mormorava Nicola, seguendo l'amico lungo il muro sino alla porta che avea loro indicata du Rochet.

La porta cedette ad una leggiera spinta di mano.

Filippo entrò il primo, Nicola gli tenne dietro, facendosi il segno della croce.

CAPITOLO OTTAVO

Una notte senza luna

Il giardino era deserto e bujo, e i due giovani camminarono un buon tratto senza dir parola. Finalmente Filippo ruppe pel primo il silenzio.

— Nicola, diss'egli, il luogo del ritrovo non è forse il secondo arco del vestibolo?

— Perfettamente.

— E dov'è?

— E a me lo domandi?

— Credo che sia qui a man dritta, dove è ancora illuminata quella finestra che è in faccia all'occidente. Qual sarà essa mai?

— Io non ne so niente.

— Zitto!

— Che cosa è?

— Sento de' passi; sarà la ronda.

I due amici si nascosero fra gli albori l'uno da un lato e l'altro dall'altro.

Il rumore cessò ad un tratto, e Nicola, credendo che la ronda fosse passata, uscì di nuovo in mezzo al viale e vide che una persona stava fermata a pochi passi lontano. Pensando che fosse Filippo si avanzò dritto verso di quella.

La persona si voltò al rumore dei passi dicendo:

— Sei tu, Pietro?

Nicola n'ebbe a morire, e gli cominciarono a tremare le gambe sì che dovette appoggiarsi ad un albero per non cadere.

Alla voce, egli aveva conosciuto che quell'uomo era il Visconte.

Digitized by Google

— Mi ammazzerà se arriva a scoprirmi, pensò tra sè il malcapitato Nicola. Mi ha preso per il giardiniere, e bisogna dunque che finga di esserlo.

E si tolse il cappello inchinandosi mormorando un: *si Eccellenza*.

Il Visconte prese una borsa, e gliela pose fra le mani.

— Lascia la porta aperta secondo l'antico uso, diss'egli poco dopo, ed aspetta sino al mio ritorno.

Nicola chinò il capo affermativamente, mentre che il signor d'Alvarennes gli faceva segno di andar via. Il giovine non se lo fece dire una seconda volta, e rispettosamente salutatolo di nuovo, si volse indietro barcollando.

— Questo maiale sta ubbriaco come il solito, mormorò il Visconte.

— Se mi fermo per cercar di Filippo, aveva pensato intanto Nicola, costui se ne avvedrà indubitatamente; dunque bisogna camminar dritto.

Filippo intanto aveva visto tutto. Il Visconte non aveva fatto che fermarsi; mentre il povero Nicola, non sentendo più rumore, era uscito di nuovo in mezzo al viale.

— Come! il Visconte si è fermato qui? Ecco quello che non capisco; pensava e ripensava. L'orologio suona mezzanotte, ed in quella camera si spegne il lume... Che fosse questo il luogo dol ritrovo?

Tali parole non gli erano appena uscite di bocca che udì uno stropiccio fra le piante, e poco dopo una donna vestita di bianco apparve all'estremità del viale opposta a quella dove stava il Visconte.

Questi si voltò subitamente e andò incontro alla donna che camminava a celeri passi.

La notte era tanto oscura, ed aumentavano tanto le tenebre gli alberi che si riunivano formando una capanna di foglie, che la giovine non potè riconoscere il Visconte.

— Siete voi, signor Champagne, diss'ella con una voce melodiosa che giunse all'orecchio del nominato, il quale mormorò sospirando:

— Benedette parole!

— No, madamigella, rispose il D'Alvarennes, son io.

— Voi! Visconte; disse la giovinetta facendosi indietro di un passo. Che cosa venite a far qui?

— La serata era bellissima; mi è venuto il desiderio di passeggiare.

— Di notte?..

— Giusto per questo. Voi ben sapete quanto sia migliore la notte del giorno in taluni casi.

— Dite piuttosto, Visconte, che venite a spiare i fatti miei, i quali se si celano ora fra le ombre, non temono la luce del giorno.

— Oh! v'ingannate, madamigella. Lo farei, se non avessi la fortuna di conoscere i fatti vostri meglio di voi.

— Visconte, mi sembra che obbliate il dovere di gentiluomo ed il rispetto dovuto ad una dama!

— Al contrario, è per questo che son venuto qui. Voi aspettate un uomo... non andate in collera... qui nessuno ci sente. Voi aspettate qualcuno, ed io che son troppo geloso del vostro decoro, son venuto per non fare che si spargano di più certe voci, certe calunnie... che so io. Per esempio, si dice che voi siete innammorata di quest'uomo alla follia Comprendo bene che il mondo ciarla, e ciarla sempre senza ragione. Non era a tutti noto che noi dovevamo essere marito e moglie? Intanto il matrimonio è andato in fumo. Se se ne domanda la cagione, facilissimo è il saperla. Si dirà che madamigella de Riennes amava un altro e tradiva il suo promesso, poi ognuno aggiungerà la sua cornice.

— Signor Visconte!

— Oh! non andate in collera, madamigella: son le male lingue che lo dicono. Io son certo e giurerei del contrario, e non credo che mi facciate il torto di mettermi nel loro numero, poichè bisogna essere al disotto della più abbietta creatura per ambire il titolo di calunniatore. Qualche volta i calunniatori trovano chi è del loro parere; ma allora, appunto perchè si aumentano, bisogna di più disprezzarli. Io, se non sono più vostro innammorato, son sempre Luigi Du Rochet Visconte d'Alvarennes.

— Comprendo, signor Visconte, ma vorrei sapere da voi se io sono o no padrona di me stessa.

— Certamente, niuno vi dice il contrario.

— Ebbene, lasciate allora che i maldicenti ciarlino sul conto mio. Voi avete detto che bisogna disprezzarli, ed io li disprezzo; poichè niente si fa senza un fine particolare.

— Ecco una frase che viene a me direttamente.

— A voi più che ad ogni altro, a voi che eravate mio fidanzato, e che ora grazie al cielo non lo siete più. Iddio mi

ha illuminata la mente; e se io acconsentii ad essere vostra un tempo, lo feci perchè offuscata dalle vostre promesse, inesperta com'era, credetti potervi amare col tempo. Ma quando venite a rimproverarmi, ad accusarmi, allora alzo anche io la fronte per rispondervi. Io mi sarei sacrificata alla mia parola, avrei soffocato ogni altro affetto, se non fossi stata certa del vostro inganno. Mentre voi eravate mio promesso sposo, ogni sera parlavate vicino al vestibolo con un'altra donna. Dimenticaste intanto o signore che dalle mie finestre si vede l'intiero giardino; io di là senza sapere chi fossero quei due innamorati vi guardava, e v'invidiava credendovi felici; avrei potuto sturbare la vostra quiete, poichè è proibito di entrare nel giardino di notte, ma non volli togliervi a quella felicità da me tanto anelata; io lo stimava un delitto. Finalmente, Visconte, quella sera, che la casipola di Pietro il giardiniere andò in fiamme, ebbi l'ultimo disinganno io poveretta: al chiarore dell'incendio riconobbi voi e quella donna...

— Ditemi il suo nome.

— M'imbratterei le labbra! Dirò invece che in quel momento la paura del fuoco non la fece fuggire per la scala, e che venne a ricoverarsi nella mia camera. La gente che era corsa per ispegnere il fuoco la vide anche essa, ma non potè riconoscere chi fosse. Foste però riconosciuto voi, e se nessuno osò rapportare che il Visconte trasgrediva un ordine del Cardinale, fu perchè vi temevano tutti. E siccome era troppo noto il nostro matrimonio, si suppose essere quella donna Madamigella De Riennes; onde quando io ricusai di conchiudere le nozze, voi vi vendicaste molto malamente. Che volevate? che io mi sacrificassi al vostro capriccio? Oh! signor Visconte, contro una povera donna voi operaste da vile.

— Madamigella!

— Forse non lasciaste correre quella voce che mi calunniava accusandomi che io vi dava dei ritrovi segreti, e che mi piaceva esser circondata da innamorati, e che non voleva più conchiudere le nozze, perchè quella catena non mi andava a genio? Voi non mi calunniaste perchè sentivate di non poterlo fare; ma faceste di peggio col non aver arrestata la corrente delle malignazioni, la quale quando più andava innanzi più diveniva pericolosa; voi lasciaste dire, nè aveste ritegno di rispondere vagamente quando

veniva insultato sull'onore. Via, alzate la fronte; ditemi qui dove nessuno ci sente, che cosa avete a rimproverarmi? Sono io stata la fidanzata infedele, o voi che mancaste alle vostre promesse? Intanto il mondo accusa me e non voi; io sono quella che vi ho lasciato per mero capriccio, e voi dispiaciuto vi siete ritirato, perchè non conveniva ad un Visconte d'Alvarennes di sposare una civettuola. Giù la maschera, signor mio; io disprezzo tutte le calunnie che si spargono sul mio conto, ma più di esse disprezzo voi. Io non vi ho amato mai, ma adesso vi odio e disprezzo; e con tutto questo non ho detto chi era quella donna che parlava con voi, benchè la conoscessi, e troppo. Quando ella m'incontra abbassa gli occhi al suolo, mentre io vado sempre con la fronte alta perchè non temo nulla, e se veggo che qualcuno è calunniato, gli stringo la mano e gli dico: coraggio, amico, voi siete un galantuomo, ne son certo! Vidi per la prima volta il signor Champagne; egli mi guardava con tanta attenzione e tanto spesso che sentii un affetto non ancora da me conosciuto; e quando seppi che il signor Champagne mi aveva ritratta sul suo quadro, gli volli scrivere un biglietto di rimprovero, ma senza avvedermene non riuscii nel mio proposito: la risposta fu una dichiarazione di amore; e sino a questo momento non è passato fra noi che una corrispondenza di lettere senza esserci veduti più mai. Io lo amo perchè è virtuoso; egli partì per assistere sua madre moribonda; e appena stamane ho saputo il suo ritorno, gli ho scritto....

— Perchè venisse qui nel giardino?

— Sì, e se non sapete la cagione, ve la dico io; era per persuaderlo a non battersi con voi, se mai lo aveste sfidato.

— Sembra quasi che l'abboccamento fosse avvenuto, poichè alle mie proposte di duello, il signor Champagne ha ricusato di acconsentire.

— Avrà avuto delle ottime ragioni. Le sapete voi?

— Un momento, madamigella. Se io vi domandassi se stimate ancora la mia parola d'onore, mi fareste il torto di rispondermi il contrario?

— A che mena questa richiesta, signor Visconte?

— Abbiato un poco di pazienza. Voi mi domandate quali ragioni ha avuto il signor Champagne per non battersi, e credetemi, perchè ve lo dico sulla mia paro-

Digitized by Google

la di onore, il signor Filippo Champagne nega di avervi mai scritto; e dice che solo per amor dell' arte vi ritrasse sul suo quadro, e che non vi conosce se non di vista. Ora, siatene certa, le vostre lusinghiere speranze se n'andranno in fumo, come fu già del nostro matrimonio... Voi non rispondete? Vi sembra un sogno incredibile tutto questo? nondimeno è la pura verità. Voi ricca, bella, nobile, siete disprezzata da un artista che è rimasto sconosciuto e povero sino ad ora! Egli vi avvilisce innanzi a voi stessa; mentre io voleva appagare il vostro orgoglio e rendervi la dama più ricca e più nobile che vi fosse in Francia. Voi rammenterete questa sera, madamigella, rammenterete che un giorno dovevate portare il mio nome: ma d'ora in poi, quando per caso e' incontreremo, il nostro saluto sarà forzato, perchè ci uniscono ancora le convenienze di una Corte e quelle di una finta amicizia... Non ho altro a dirvi, e vi auguro la buona sera.

Ed il Visconte si tolse il cappello, ed a celeri passi uscì dal viale. Madamigella de Riennes fece altrettanto per la parte opposta dopo di aver mormorato un: *Vedremo*, che giunse a mala pena all'orecchio di Filippo.

Quando tutto tornò nel silenzio, uscì anche egli dal suo nascondiglio e dopo pochi passi si scontrò in Nicola, che appena l'ebbe riconosciuto, gli si gittò al collo tutto tremante.

— Che cosa è stato? domandò Filippo.

— Non so dove diamine andare; accompagnami che voglio andar via... voglio uscire da questo laberinto maledettissimo.

— Aspetta...

— Che aspetti? voglio andar via. Che mi caschi la lingua se dico sì un'altra volta. Facciamo presto.

— Lascia che io cammini avanti. Potremo nasconderci più facilmente essendo divisi.

— Fa tutto quello che vuoi, ma fa presto.

Filippo riprese la sua strada, e non aveva appena voltato il viale che s'incontrò in un altro uomo.

— Questo è un inferno? diss' egli, mentre l'altro si scappellava dicendo:

— Vostra Eccellenza vuole uscire?

Filippo fece segno di sì, avendo riconosciuto Pietro.

Il giardiniere camminava avanti, e giunto alla porta la

spalancò, e toltosi il cappello fece un secondo saluto più rispettoso del primo.

Filippo uscì senza dir parola.

—È pur curioso questo signor Visconte, borbottò Pietro rimettendosi il cappello in testa; promette e non mantiene. Gli faccio fare quello che vuole, e non mi dà un soldo, che venga un'altra volta e troverà chi l'apre. Io che contava di andare a bere due bicchierini con Giacomo!...

Quando Nicola andò anch'egli per uscire, urtò, scosse la serratura, ma invano. Nicola restò sequestrato in giardino.

Pietro aveva chiusa la porta.

Digitized by Google

CAPITOLO NONO

Un nobile ed un artista.

Filippo non si era avveduto nell'uscire dal giardino, che Pietro aveva chiusa la porta, e che il povero Nicola era rimasto dentro prigioniero. Riprese dunque distratto la strada che conduceva alla sua dimora, e solo quando fu sull'uscio di casa, s'avvide che l'amico non lo seguiva. Supponendo che Nicola gli venisse dietro, lasciò l'uscio socchiuso. Entrato dentro, si gittò a sedere su di una sedia, pensando all'accaduto della sera ed al colloquio del Visconte tenuto con madamigella De Riennes.

Passarono così due ore senza avvedersene, e finalmente, oppresso dalla stanchezza, chinò la testa sulla tavola, e si assopì per poco.

Quando si svegliò, il lume era spento, e l'incerta e pallida luce dell'aurora rischiarava la camera.

— È giorno, diss'egli stropicciandosi gli occhi. Nicola sarà venuto e si sarà coricato certamente. Povero giovine, non mi ha svegliato neppure. Lasciamolo dunque dormire, poichè deve essere molto stanco.

E sulla punta dei piedi avvicinatosi alla camera da letto ne chiuse l'uscio pian piano. Nel voltarsi vide che anche quello delle scale era aperto.

Filippo credette che fosse stata una trascuraggine di Nicola, e che un soffio di vento lo avesse spalancato, e spento il lume mentre dormiva.

— Meno male che siamo nel Palazzo Reale, e non v'è da temer niente, pensò egli.

Digitized by Google

E dopo d'averlo rinserrato, procurando di fare il minor rumore possibile, aprì la finestra e si mise a contemplar Parigi che sembrava un vastissimo prato di fiori e d'erbe, come dice un noto scrittore, in mezzo alle quali strisciasse un mostruoso serpente.

Era la Senna.

A poco a poco una luce più chiara cominciò ad apparire verso l'oriente; man mano essa divenne viva, ed il cielo fu rischiarato da'raggi del sole.

Rimaneva Filippo assorto a guardare quello spettacolo della natura, e successivamente passando col pensiero da un oggetto ad un altro, da idea ad idea, venne a rammentarsi dell'accaduto del giardino nella passata notte.

L'orologio suonò le sei. Allora il nostro giovine pittore, lasciata la finestra, si assise d'innanzi al suo cavalletto, e vi pose una tela bianca: ma benchè avesse preparato il tutto per dipingere, rimaneva nondimeno immobile e silenzioso.

Due lagrime gli rigarono le guance, mentre fissava gli occhi impietriti sulla tela.

Prese poi a tracciare i primi tratti di una testa.

Quando sospese un poco il suo lavoro, il sole era già alto; e sulla tela si vedeva disegnato il ritratto di sua madre. Il nostro Filippo intanto si meravigliava forte come Nicola dormisse ancora.

— Per bacco, che sonno profondo! pensò egli mentre suonava mezzogiorno, aspettiamo un'altra mezz'ora per isvegliarlo.

La mezz'ora se ne passò come le altre, e Filippo stava irresoluto intorno a quello che dovesse fare. Si era alzato pure dalla sedia, quando si sedè di nuovo mormorando:

—Sarebbe una crudeltà il non lasciarlo dormire; aspettiamo un altro quarto d'ora.

Anche il quarto d'ora se ne passò senza che Nicola si destasse.

Filippo fece il conto di quanto aveva aspettato, e, visto che era l'una vicina, si alzò, ed aperta violentemente la porta, quasi avesse voluto cedere a quell'oggetto materiale l'incarico di svegliare il suo amico, entrato dentro ed aperte le imposte della finestra, restò immobile nel vedere i due letti intatti.

— Io credo di trovarmi in un altro mondo, mormorò egli... Che fosse uscito prima d'essermi svegliato? In que-

sto caso, non avrebbe dovuto coricarsi, perchè il letto non lo dimostra.... Quel cervello bislacco ne avrà fatta una delle sue!

E rassicurato da quest'idea ritornò al lavoro; ma quando poi giunse l'ora del desinare e nemmen vide Nicola comparire, Filippo cominciò a mettersi in pensiero che non gli fosse accaduto qualche sinistro.

E preso il cappello e la spada, uscì dalla camera.

— Se torna durante la mia assenza, pensò egli, come potrà entrare?

E volse gli sguardi intorno per cercare un luogo dove nascondere la chiave. La porta era adorna da due satiri, i quali sorreggevano sulle loro spalle un arco che la copriva. Entrambi i satiri avevano inoltre una spaventevole bocca aperta, e una di questa parve a Filippo un sicuro nascondiglio.

E rientrato di nuovo, presa una matita, scrisse sulla porta: *Cerca nella bocca del satiro a sinistra.*

Poi scese le scale pian piano, non secondo il solito

. . . . . .

A sera avanzata ritornò Filippo nella sua camera, mestissimo, stanco, e, quel ch'è più assai debole, non avendo in tutto il corso del giorno preso verun cibo.

Nessuno gli aveva saputo dar novelle del suo amico, che a quanto pareva non istava nel Louvre. La sola novità che correva di bocca in bocca era un allarme datosi nella Bastiglia per l'apparizione di un fantasma; sul quale, dopo che una sentinella avea gridato *chi va là* per tre volte senza averne risposta, aveva fatto fuoco. Filippo non pose mente a quanto si diceva.

— Che cosa ne sarà di Nicola? ripeteva a sè stesso senza passargli neppure in mente che il suo amico avesse potuto restar nel giardino. Disgraziatamente non ha coraggio, proseguiva, e non sa tener in mano altro che non sia pennello e tavolozza!

Filippo passò quella notte vestito sul letto, sempre aspettando il ritorno dell'amico; ma verso l'alba, non avendo più forza di vegliare, si addormentò profondamente.

Era appena passata una mezz'ora da che dormiva, quando sonori colpi dati all'uscio, e più volte ripetuti, lo risvegliarono.

—Sarà Nicola, pensò egli, precipitandosi dal letto e correndo ad aprire la porta violentemente.

— Siete voi il signor Filippo Champagne? domandò un paggio fermato sulla soglia, che portava sulla spalla sinistra lo stemma reale di Francia impresso su di un nastro scarlatto.

— Son'io, rispose il giovine, diventato freddo, come statua, vedendo che neppure era Nicola.

— Questa lettera è per voi.

— Chi la manda?

— Il Maggiordomo della real casa di S. M. La Regina.

Filippo stese immediatamente la mano, ed aperta la lettera, lesse queste poche parole:

« Il signor Filippo Champagne, pittore d'onore di S. M. « la Regina, si recherà oggi alle undici all'udienza par« ticolare della predetta M. S.

Il Maggiordomo ec: ».

— Va bene: sapreste dirmi che ora è presentemente?

— Le dieci e mezzo o poco meno, rispose il paggio.

— Non ci è tempo da perdere dunque... Grazie del vostro incomodo.

E Filippo, dopo accommiatato il paggio, cominciò a vestirsi del suo abito di gala, che gli parve un po' meno bello di quando l'indossò la prima volta.

Egli cominciava ad assuefarsi alle ricchezze ed agli onori.

A piè delle scale incontrò una guardia del Cardinale che gli fece un rispettoso saluto, e toltosi con una mano il cappello, presentogli coll'altra un viglietto.

— È il secondo, mormorò fra sè Filippo: ho capito, è giornata di viglietti. Oh! oh! soggiunse poi vedendo la sottoscrizione, è il signor du Rochet che mi scrive. Sentiamo che cosa vuole.

« Signor Filippo »

« Ho in questo punto finita la mia guardia, e vi scrivo di « fretta il presente viglietto, che non vi ho mandato ieri « non potendo lasciare il mio posto. Sarei venuto io stesso, « se non avessi un ritrovo con persona molto gentile, a « cui non posso mancare ».

— Ho capito, interruppe Filippo, sarà un'innamorata; andiamo avanti.

« Era vicina l'alba, successiva a quella notte in cui c'in-
« contrammo, quando vidi uscire dal gran cancello il si-
« gnor Poussin in mezzo alle guardie »...

— Diamine!... in mezzo alle guardie.... « Io non so
« come fosse rimasto nel giardino, ma sospetto che l'ab-
« biano portato alla Bastiglia. Cercate di ajutarlo; io non
« posso far altro che rendervene avvisato.

il Vostro

Gerardo Du Rochet »

—Alla Bastiglia!... seguitò Filippo, e perchè... che cosa ha fatto?... Fortunatamente vado dalla Regina... Le parlerò anche di questo affare, e, se è vero che mi protegge, non mi vorrà, spero, negare la prima grazia che le chiederò... Quel povero Gerardo mi ha reso dei bei servigi; e se non manca che di quattrini per diventar moschettiere, troverò chi possa prestargliene sulla mia parola. Ora che sono il pittore della Regina, vale qualche cosa la mia parola. Parlerò anche per lui.

Così dicendo Filippo saliva le scale che conducevano all'appartamento di Anna d'Austria; e non faceva gradino che non avesse a corrispondere ad un saluto.

Un'immensa folla di gente stava nell'anticamera. Ognuno si raccomandava ad un uomo pettoruto e grosso che, vestito magnificamente e gonfio per tante preghiere, prometteva, chiacchierava per cento, assicurava, e non favoriva alcuno. Allorquando Filippo entrò nella sala, un cupo mormorio si sparse fra tutta quella gente. Ognuno lo mostrava al compagno, ed il Maggiordomo, appena lo vide, gli fece un profondo inchino, e disse all'usciere:

— Aprite ed annunziate.

— Chi debbo annunziare? domandò l'usciere.

— Nol sapete forse? Il signor Filippo Champagne.

Un secondo mormorio si udì per la sala, ed alcuni nobili si guardarono in cagnesco, vedendo che si anteponeva ai loro titoli il merito di un artista.

Se un curioso avesse guardato furtivamente nella sala d'udienza mentre la porta si apriva, avrebbe veduto la Regina e madamigella De Riennes, che le stava accanto, nell'udire il nome del giovine pittore, scambiarsi un'occhiata, che fece ridere la prima ed impallidir la seconda.

La porta si chiuse dietro di Filippo, e nella sala crebbe

il mormorio all'arrivo di un nnovo personaggio, che non si tolse il cappello, nè salutò alcuno. Avanzatosi verso il Maggiordomo, gli disse in tuono burbero:

— Annunziate.

— Scusate, signor Visconte, ma vi è un altro.

— Chi?

— Il signor Filippo Champagne.

Il Visconte si morse le labbra.

— E poi, signor Visconte, debbo dirvi...

— Che cosa?

— Sapete bene che io sono esecutore d'ordini....

— Non comprendo...

—Mi spiegherò meglio... La nota dell'udienza la fa una delle damigelle della Regina.

— Andiamo al fatto!...

— Eccomi; e le note si fanno a turno ogni volta che è udienza...

— Al fatto!...

— Eccomi.... Si dan poi al Maggiordomo...

— Al fatto, signor Maggiordomo dei miei stivali.

—Ed il fatto è che voi non ci siete, e non potete entrare, rispose l'altro incollerito sentendosi insultato.

— Un *oh!* di sorpresa risuonò per tutta la sala.

Il Visconte da rosso divenne pallido come un morto. Il suo orgoglio non poteva avere più aspra ferita dell'essere escluso dall'ndienza, in mezzo ad una quantità di nobili e cortigiani, che tutti sembravano si ridessero di lui.

Egli restò muto per poco, poi, voltosi di nuovo verso il Maggiordomo, gli disse con modi più gentili:

— Sapreste dirmi, signore, chi è la damigella della Regina che ha fatto oggi la nota?

— Madamigella De Riennes, rispose il Maggiordomo più cortesemente, per riparare alquanto alla maniera poco rispettosa di prima.

— Me lo aveva immaginato, mormorò il Visconte, in quella che l'usciere apriva la porta e s'inchinava a Filippo che ne usciva.

Questi fece un gentile saluto, al quale il signor D'Alvarennes corrispose freddamente, mentre diceva sottovoce:

— Avete mancato alla vostra parola.

— V'ingannate, Visconte, siete voi che me ne avete sciolto, rispose similmente Filippo.

Digitized by Google

— Io!...

— Certamente; perchè altrimenti come mai la Regina avrebbe saputa la corrispondenza con madamigella De Riennes che hanno avuto la bontà di fare in mio nome?

— Non saprei.

— Avete parlato a Madamigella?

— Or son due giorni.

— E che cosa le avete detto?

— Che non la curavate, e non le avevate mai scritto.

— Comincio ormai a comprendere. Sarà stata Madamigella dunque che avrà ricorso alla Regina, e la Regina mi ha mandato a chiamare. Vedete perciò che la colpa è vostra. Giocavamo ad una bizzarra partita, e voi l'avete perduta per un' imprudenza.

— È vero, ma prenderò la rivincita.

— Ve ne siete accorto molto tardi, Visconte.

— Con un'altra donna sarò sempre in tempo.

— Ah! con un'altra siete sempre il padrone.

— Spero di trovarne una più fedele.

— Signor Visconte, vi prego di tacervi. Io so tutto, e non sareste venuto a sfidarmi, se fosse come dite; vi prego da ora innanzi di rispettare madamigella De Riennes perchè è mia fidanzata.

Filippo gli fece un freddo inchino, ed uscì dalla sala, mentre gli astanti, i quali lo avevano visto parlare con tanta intrinsechezza col Visconte, non sapevano spiegarsi come il signor D'Alvarennes, che vantava tanto coraggio, non solo non avesse chiesta una riparazione al giovine pittore, ma lo trattasse altresì come niente fosse accaduto fra loro.

Filippo giunto intanto alla metà delle scale incontrò Gerardo Du Rochet, che stava a parlare vicino ad un'inferriata con una donna che scappò via non lasciandogli tempo di poterla raffigurare.

L'inferriata sporgeva su di un terrazzo, e ve n'era una seconda a sinistra, ch'essendo più bassa, avrebbe dato agio ai due giovani di star più fra loro vicini; ma essi s'eran stimati sicuri collo sceglier l'altra quasi nascosta e più piccola.

— Bravo il mio Gerardo, disse Filippo, battendogli sulla spalla: via, non vi fate rosso, son cose che si sanno, ed io mi prendo il contraccambio dell'altra sera. Era questo il

vostro ritrovo cui non potevate mancare? Ah! voi altri militari non le volete lasciar stare le povere fanciulle! io credo che dia loro all'occhio la divisa. In questo caso badate; poichè, in confidenza sia detto, dev'essere pure gran civetta colei che si fa a parlare con un giovanotto tra mezzo un'inferriata.

— E voi altri pittori non volete lasciar stare la roba altrui. Certo voi non cambiereste il vostro pennello con la mia povera spada.

— Pel passato no certo.

— E pel presente?

— Anche pel presente.

— Forse per l'avvenire?

— Chi sa....

— Voi mi parlate stamane a furia d'enigmi.

— Niente affatto;.. ma lasciamo questo discorso, ditemi, è bella la vostra amante?

— A me par bella?

— Ed il nome?

— Signor Filippo!..

— Che cosa è?

— Parlate più piano.

— Avete ragione; ma ditemi il nome e vado via; è anch'esso bello?

— Non saprei!

— Oh! che brutto segno; quando l'amante dice non saprei, ci è poco da sperare; dunque come si chiama?

— Irene.

— Oh! Dio; me l'aveva immaginato; sentite Gerardo mio, se il viso corrisponde al nome, è pur barbaro il vostro gusto. Per me non saprei trovare un nome che mi andasse meno a grado di questo. In ogni modo, salvo che non sia una civetta che abbia a farvene pentir dopo, vi auguro una completa felicità. A proposito di felicità, forse in questi giorni avrete una bella sorpresa.

— Una sorpresa?

— Che vi farà immenso piacere.

— Non potete dirmela adesso?

— Perderebbe di merito; ma ditemi, Gerardo, siete voi proprio cugino al Visconte?

— Se porto lo stesso casato...

— Sarebbe questa la prova più debole.

— Ho le carte di nascita di suo padre e le mie.

— Benissimo, siamo a cavallo.

— Che volete dire?

— Niente;... conservate quelle carte, che in appresso vi potranno servire. Ora un'altra domanda; siete sicuro che Nicola era quegli che portavano arrestato?

— Se l'ho visto coi miei occhi.

— Sta bene

— Sta bene! Io credo che stia male.

— Intendo dire che non avrei voluto pregare la Regina per la sua libertà senza esser sicuro ch'egli fosse in prigione. Ecco quel che voleva sapere... Ora seguitate gli affari vostri, che non voglio impedirvi... ma state attento.

— Non temete.

— Addio, caro Gerardo.

— Addio.

. . . . . .

Mentre Filippo verso il tramonto di quel giorno stava assiso innanzi al suo cavalletto; Nicola col cappello inchinato sull'orecchio, la mano sulla spada, ed in aria burbera, a passi lenti e misurati, entrò nella stanza.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMO

Un coniglio che diventa leone

A quel rumore che Nicola faceva; Filippo si voltò sul momento.

— Oh! sei tu finalmente, diss'egli alzandosi dal suo posto e correndo ad abbracciarlo.

— Adagio, signor mio, adagio, rispose il Poussin freddamente.

— Che cosa hai?

— Che cosa ho?... Ecco quello che ho. Mi sembra che v'abbia reso degl'importanti servigi; non è vero?

— È verissimo, ma perchè mi fai questa domanda e mi parli col voi?

— Il perchè lo saprete dopo, ora son io che vengo a chiedervi un piacere.

— Di'pure, è un affare serio?

— Al contrario, è semplicissimo.

— Tanto meglio; di che si tratta?

— Si tratta di un duello.

— Un altro! Ecco il secondo che mi vien fra i piedi. E chi sono i due avversarii?

— Il primo son'io.

— Tu!... Sei pazzo, Nicola?

— Parlo del miglior senno del mondo.

— E l'altro?

— L'altro siete voi.

— Io! e Filippo guardava Nicola stupefatto; e vedendo la curiosa serietà colla quale il suo amico lo diceva, scoppiò a ridere.

— Non ridete, signor Filippo, che questa l'è cosa da

piangere, disse Nicola togliendosi il cappello e mettendolo sulla tavola.

— Diamine, seguitò Filippo sempre ridendo... Ditemi signor Poussin, e se io non volessi battermi?

— Non ho capito.

— Siete sordo stamane? vi ho detto: se non volessi battermi, che cosa fareste?

— Che cosa farei? Niente di più semplice. Comincio per ora dal chiudere la porta, poi vi dico: voi non uscirete di qui se io non avrò ammazzato voi o voi non avrete ucciso me.

— Oh! oh! l'affare si fa serio.

— Lo è stato dal principio.

— Senza accorgervene voi imitate il Visconte.

— Il Visconte è un vile.

— E voi siete un uomo di coraggio. Ecco la differenza.

— A monte gli scherzi.

— È giusto; pensiamo al favore che mi chiedete. Dunque, bramate che ci diamo quattro stoccate fra noi, non è vero? E siccome voi seguite in tutto e per tutto il fare del signor Visconte, cominciate dal dirmene la cagione.

— La cagione di che?

— Del duello.

— È giusto, sta nel vostro dritto e mi sbrigo in due parole. State attento e vedrete poi se ho ragione o torto. Quella sera disgraziatissima in cui andammo nel giardino, io rimasi chiuso dentro, e voi ve ne andaste per i fatti vostri.

— Io non me ne avvidi...

— Lasciatemi parlare... Dunque io pensai che bisognava assolutamente uscire da quel giardino, ed incominciai dallo scavalcare il muro. Caddi la prima volta senza farmi male, perchè il terreno era molle: e avendo veduto che per quella parte era impossibile il passare, mi provai un poco più innanzi. Dopo infiniti stenti arrivai alla cima del muro; ma mentre stava al meglio, ecco che una tegola si stacca e va a cadere su di una stiva di fiori. Ne seguì un fracasso terribile di vetri rotti, ed io, stordito ed impaurato, perdetti l'equilibrio e caddi per la seconda volta dalla parte del giardino. Almeno se fossi caduto nel cortile, mi sarei fracassate le ossa sul selciato, ma non avrei passato quello che mi è avvenuto. E da questo punto cominciano le mie disgrazie. La mia bandoliera si afferra ad un

ramo di un albero ed io rimango sospeso nell'aria. Come è da supporsi, la ronda subito accorse al rumore; e presomi per un ladro o per qualche cosa di peggio, fui arrestato, e mi furono messe anche le manette. Le manette a me! a me Nicola Poussin dei più nobili casati della Normandia! Queste le son cose da coltellate.

— Povero Nicola!

— Sì, compiangimi; e pure non siamo che al principio. Fattomi uscire dal gran cancello, dove il signor Gerardo Du Rochet faceva la sua guardia, fui posto in una carrozza con un gendarme da un lato ed un altro dall'altro, e così feci un buon tratto di via senza sapere dove fossi condotto. Passato infine un ponte levatojo, mi trovai in uno spazioso cortile dove la carrozza essendosi fermata: Di grazia, signor mio, domandai ad uno dei gendarmi, dove siamo? — Alla Bastiglia, rispose quegli, mentre si apriva lo sportello, ed il Governatore della carcere veniva a prendermi. Io era più morto che vivo.

— Me lo immagino...

— E la mia paura crebbe quando intesi dire dall'un dei gendarmi al Governatore: — È un uomo pericoloso; forse si scopriranno grandi cose; state attento. — Lo metteremo in criminale, rispose il Governatore; e mi fece discendere in una camera nera, sudicia e umida, nella quale rimasi sino alla mattina, quando venne il carceriere a chiedermi se voleva niente. Il suo viso non mi era nuovo, e gli domandai che cosa dovessi fare. Dormire, mi risposo il carceriere. E se io non ne avessi voglia? soggiunsi. Mi preme poco se ne abbiate o no, conchiuse. Allora mi ricordai di avere in tasca la borsa del Visconte, e la feci risuonare un poco all'orecchie del mio custode che spalancò tanto di occhi: E oro? mi domandò! — Oro finissimo; risposi io seguitando a far cantare le monete nella mia tasca.

Il carceriere fece segno di uscire. — Dove andate? gli domandai. — A dirlo al Governatore. — Siete pazzo; che c'entra qui il Governatore? — C'entra benissimo, perchè voi volete corrompermi, ed io sono un uomo onorato; e d'altra parte andando dal Governatore, mi toccherà la metà di quel che possedete, per dritto. Ah! signor mio; voi volevate scappare; ma di qui non si scappa tanto facilmente... Vado perchè ho bisogno di qualche cosa. Mi sento un certo

non so che di arido nel gozzo... e beverei volentieri un bicchierino coi vostri denari. Io voglio guadagnare, ma voglio mettermi al sicuro...

L'uomo onorato, voleva rubare sì ma onestamente. Io lo richiamai con un gesto. — Che cosa volete? diss'egli. — Ditemi, quanto vi spetterebbe di questa borsa andando a dirlo al Governatore? — Giusto la metà sino all'ultimo soldo — E se invece fosse vostra intiera intiera? — Eh! allora sarebbe meglio. — Ebbene, se volete... — Torniamo da capo, vado dal Governatore. — Un momento, io non intendo corrompervi, proseguii. — E che cosa volete? — Dovreste portare un biglietto. — A chi? — Al signor Filippo Champagne.

Il carceriere rimase un momento silenzioso; poi domandò quanto contenesse la borsa. — Non so precisamente! gli risposi. E la tirai fuori immediatamente — Ma indovina un po' che cosa conteneva la borsa!

— Che cosa?

— Metà rame e metà argento — in tutto erano una sessantina di franchi, ed io aveva detto che era oro — Il carceriere andò sulle furie, bestemmiò, strepitò, ma infine si acquietò poichè non ci era che fare. Io poi gli proposi una altra cosa, cioè di prender quei 60 franchi e rimanere a discorrere un poco con me.

— Capisco, osservò Filippo ridendo... per stare in compagnia.

— Per niente altro; ma l'affare non andò così, perchè Giacomo, così si chiamava il carceriere, volle andare a prendere del vino, dicendo al Governatore che io ne voleva. Presasi perciò la borsa e portato il vino, si ubbriacò; e quando io stordito per avere troppo bevuto mi addormentai, quatto quatto egli uscì via lasciandomi solo. Ma non era forse passata un'ora, quando mi trovai svegliato in un corridoio senza sapere come vi fossi arrivato. Nello stesso tempo, intesi gridare da una sentinella: *Chi va là?* Io non risposi; la sentinella ripetette il grido due altre volte, dopo di che fece fuoco. Io diedi un urlo e cominciai a fuggire; correndo correndo caddi per essere inciampato in un corpo che stava per terra; e uniti cominciammo a far capitomboli per una gradinata, lungo la quale abbracciati insieme andavamo giù a forza di calci, pugni, e strette; quegli volendo liberarsi da me, ed io volendo mantenermi su lui.

Digitized by Google

Giungemmo al termine della gradinata che non ci potevamo più movere. Sul momento, tutta la prigione fu sossopra. Guardie, carcerieri, ufficiali, tutti correvano sù e giù. Finalmente giunti al luogo dove io stava, e fattomi alzare, riconobbi Giacomo che giaceva privo di sensi a me vicino.

Il Governatore dichiarò che tra noi avea dovuto succedere una tremenda lotta, e che Giacomo per impedirmi di fuggire, mi aveva contrastato il passo. Ebbi voglia di sostenere e gridare il contrario: non fui creduto; e mi fecero entrare nella mia prigione nuovamente.

Il resto della notte lo passai in veglia, e la mattina appena sorto il sole, Giacomo con tre gendarmi venne ad aprire la porta della prigione. Aveva fasciata la testa e pallidissimo il volto. — Ah! siete voi, gli domandai; come state? — *Uscite*, fu la risposta di Giacomo, e camminate avanti. — Dove bisogna andare? — Avanti.

— Uscii dunque dalla mia prigione, e dopo aver salita tutta una scala, mi fermai. — Avanti, ripetè Giacomo.

Arrivai ad una porta chiusa per metà, che il carceriere spalancò facendomi segno di entrare.

Mi trovai in una stanza scura anzi che no e piccola. Attorno ad una tavola stavano il Governatore, l'uffiziale dei gendarmi, ed un tale che non conosceva, il quale aveva a sè d'innanzi l'occorrente per iscrivere. La porta si chiuse dietro le mie spalle, ed il Governatore cominciò il suo interrogatorio con quella frase d'uso: — Quale è il vostro nome? — Nicola Poussin, gli risposi. — Di qual paese siete? — Di Andely nella Normandia. — Perchè avete tentato di fuggire dalla vostra prigione? — È una menzogna; non l'ho neppur pensato. — Giacomo ha deposto contro di voi. — Giacomo! e guardai il carceriere che facea un segno affermativo. Per non far cadere la colpa su di lui, chi sa qual frottola aveva inventata. L'uomo onorato! Se avessi potuto ammazzarlo, in quel momento lo avrei fatto.

— Ti sarebbe venuto meno il coraggio, interruppe Filippo, andiamo avanti...

— Scusate, signor Governatore; domandai io, e che cosa ha deposto Giacomo? — Stamane è venuto a dire che mentre vi portava il vino, che chiedeste, vi siete scagliato sopra di lui; che egli ha tentato difendersi, e che quando la sentinella ha fatto fuoco, siete rotolati ambedue per la scala. È vero

Giacomo? — Sissignore, rispose inchinandosi quel cialtrone senza turbarsi; ed ogni volta che il Governatore mi domandava qualche cosa, usciva in mezzo anche egli o replicando la domanda o mormorando un *rispondete*. Era una cosa che mi dava pena. Io di tanto in tanto lo fulminava con gli occhi, ma egli per tutta risposta, facea l'indiano; era un pestar l'acqua nel mortajo. — Quanti anni avete? domandò il Governatore. — Non so precisamente. — In qual anno siete nato? — Credo nel 1594 — 25 anni, mormorò dietro le mie spalle il carceriere. — Chi siete, e che cosa fate? — Son'artista e fo il pittore. — Non è vero, ripetè Giacomo, è un miserabile che ho incontrato in una bettola or son tre mesi.

Non ne poteva più; mi volsi indietro in atto di assestargli sul muso un pugno sonoro. — Giacomo al vostro posto, ordinò il Governatore. I gendarmi si misero in mezzo, nè per questo restò Giacomo quieto dal dire il suo «rispondete» - Che cosa facevate di notte nel giardino reale? mi chiese l'uffiziale. — Ci siamo, pensai; e siccome non era preparato ad una risposta plausibile, restai un po' confuso. L'uffiziale ripetè la sua domanda. Io feci di ricordarmi chi abitasse nel giardino, e mi sovvenni di Pietro; e poichè per lo più i giardinieri han sempre delle figlie, risposi che andava a trovare la mia innamorata. — Chi è la vostra innamorata? — La figlia di Pietro, soggiunsi arditamente. Non l'aveva appena detto, che Giacomo gridò anch'egli. — Un momento, signor Governatore, un momento. Conosco Pietro da vicino, e so che sua figlia morì bruciata quando s'incendiò la sua casa.

Avrei voluto strozzar quel birbante; ma non ci era che fare; il Governatore fece segno a Giacomo, e poi a me di uscire.

Giunti alla mia prigione mi fermai. — Avanti, disse il mio custode. — Dove? — In segreta. E scesi quella scala per la quale era corso molto più velocemente la notte, per entrare in una segreta dove son rimasto sino ad un'ora fa che è venuto un ordine del Re di rimettermi in libertà. Lo crederesti? Quel birbante osò dire: — Ho proprio piacere che andate via. Ed aveva ragione, perchè se restava, non so che cosa gli avrei fatto. Ed ecco quel che mi è avvenuto.

— Povero Nicola, hai troppo ragione, ma io non ho mica

torto. Ora capisco quella voce che correva in bocca di tutti, di un fantasma che era apparso alla Bastiglia. Come si esagerano le cose, a cento miglia di distanza si dirà che alla Bastiglia non vi sono più prigionieri, ma ombre. Dimmi poi come vuoi che ci battiamo insieme, se ho avuto da te onori, quattrini, e per giunta una bella moglie? Poichè la Regina mi ha mandato a chiamare, e mi ha ordinato di sposare Madamigella, dicendomi. — Signor Champagne, vi abbiam fatto qui venire per rendere giustizia a chi spetta. Ha reclamato a noi una nobile dama, che dopo una lunga corrispondenza, e dopo di averla lusingata, dite, negando tutto ciò che è passato fra voi, che non l'avete mai amata. Noi che abbiamo formidabili prove in contrario, vi esortiamo a smentir tutto questo. — Vostra Maestà, le ho detto, non sa forse che Madamigella era promessa al Visconte D'Alvarennes? — Promessa non vuol dire innamorata. Voi ubbidirete ai comandi della Regina, perchè essa brama di farvi felice. — Io m'inchinai baciandole la mano. Ho visto anche il tuo quadro. Oh! che capolavoro che hai fatto.

— Cioè che abbiamo fatto metà per uno.

— Hai un bel dire.— A proposito sai che ho parlato anche per Gerardo, e la Regina mi ha risposto: ditegli che sia certo di essere Moschettiere, e che il Visconte gli pagherà le spese.

— Quante cose in un giorno; io perdo la testa.

— Ora poi, dimmi, vuoi più batterti meco?

— Voglio che il tuo cuore batta sul mio, e nient'altro.

E i due amici si abbracciarono.

Digitized by Google

CAPITOLO ULTIMO

Circa una settimana dopo che Nicola era uscito di prigione, Gerardo Du Rochet ebbe la nuova che suo cugino il Visconte d' Alvarennes gli faceva una donazione di 10 mila luigi. Il povero giovine restò stordito da principio; e non voleva prestar fede a quanto gli si asseriva.

— Come è possibile, diceva egli, che il Visconte, il quale mi ha proibito di chiamarmi col suo nome, ora mi dia questa somma? Ma quando poi ne fu assicurato, ed ebbe in suo potere tutto quell' oro; il povero giovine ne fu per uscir pazzo. La prima cosa che fece fu di andare a ringraziare il Visconte. Questi lo trattò cortesemente e gli disse:

—Mi dispiace di non averlo fatto prima, ma solo da pochi giorni ho visto che siete tal giovine da non far disonore alla nostra famiglia: la mia casa è aperta per voi, e in qualunque ora sarete sempre il benvenuto.

Du Rochet era stordito:

— Come io ho potuto sospettar male di questo uomo, pensava egli; chi avrebbe mai dato 10 mila luigi d'oro ad un povero volontario? È una somma considerevole per me; pel Visconte è una bagatella, egli che ne possiede 500 mila! Adesso posso essere moschettiere, e sposerò la mia Irene. Ah! gli augurii che mi fece il signor Filippo, si sono avverati in un modo incredibile.

E queste e tante altre idee si aggiravano in mente del giovine.

Tre giorni dopo andò a visitare i due pittori, per domandare a Filippo principalmente una spiegazione di quelle enigmatiche parole ed augurii di felicità da lui fattigli in mezzo alle scale vicino all'inferriata della casa d'Irene.

Digitized by Google

..... i servi del Visconte corsero per fermar l'inglese che di già era saltato in sella del suo cavallo. Due presero le briglie ed un terzo gli si avvicinò per farlo discendere. L'inglese assestò un sonoro pugno a quest'ultimo, spronò il suo cavallo cercando di liberarsi da due che stavano innanzi, ma non gli venne fatto.

Cap. ultimo pag. 75.

Digitized by Google

Digitized by Google

Invece della meschina divisa di soldato il nostro Gerardo vestiva un elegante abito; e forse troppo lussoso per uno che possiede 10 mila luigi d'oro. Filippo e Nicola erano occupati a disegnare su di una tavola una qualche cosa che non si distingueva bene che fosse.

— Gli occhi, osservava Nicola, debbon essere meno vivi.

— Al contrario, rispondeva Filippo, non sono vivi a sufficienza.

— Tu non ne puoi giudicare.

— Io meglio di te.

Intanto come amendue erano con le spalle voltato verso l'uscio, non videro Du Rochet, che si avanzò pian piano, e gittò uno sguardo sulla tavola per conoscer la cagione della quistione. Era un ritratto di donna fatto a pastello; somigliantissimo a madamigella De Riennes; solo quei benedetti occhi Filippo li aveva fatti in un modo e Nicola li voleva in un altro.

— Ha ragione il signor Poussin, disse ad un tratto Du Rochet; battendogli la mano sulla spalla.

— Oh! siete voi Gerardo, rispose Filippo che aveva portato la mano sul disegno involontariamente a quell'inaspettato: Ha ragione — Veh! veh! con che magnificenza siete vestito.

— Eh! che cosa ne dite, è bello il mio abito?

— Bellissimo, quanto vi costa?

— 20 luigi.

— Male.... Male... un pò troppo ricco. Badate a non sciupare tanto.

— Non abbiate paura; ma ditemi signor Filippo, voi sapete già?...

— Che siete entrato nei moschettieri?... Io sol

— Diamine! ed io non lo so ancora.

— Siatene certo: ma che volevate dirmi?

— Della donazione che mi ha fatto il Visconte.

— E una cosa che conosceva prima di voi.

— Ma voi sapete tutto.

— Rammentatevi di quel che vi dissi in mezzo alle scale della Reggia; e vedrete che non è una gran meraviglia che io conosca tutto. Caro Gerardo, dovete ringraziar me, e non il Visconte.

— Per bacco; e che cosa avete fatto voi?

— Ho supplicato la Regina di farvi entrare nei Moschet-

tieri; ed ella quando ha poi saputo che eravate cugino al Visconte, mi ha detto: va bene. potete assicurarlo di essere moschettiere; e che il signor D'Alvarennes penserà a pagargli le spese.

— Ma io non lo sono ancora.

— Lo sarete fra giorni; ed ecco spiegate le parole che diceste enigmatiche.

— Andate a prestar fede all'apparenza; chi avrebbe mai creduto così buono il Visconte.

— Povero giovinotto... e voi ne siete sicuro?

— Diamine, dopo la donazione.

— Ah! È dunque la donazione che vi ha fatto cambiar d'idea.... siete molto semplice.

— Mi compatite?

— Come volete che io faccia il contrario?

— Credete forse che il Visconte lo ha fatto per un secondo fine?

— Nol credo, ne son certo.

— Io non vi capisco.

— Ma non vedete, cieco che siete, che quei 10 mila luigi d'oro non sono dati a' vostri meriti?

— E perchè dunque?

— Perchè la Regina gli avrà rimproverato che facea languire un suo cugino a fare il volontario, mentre egli possedeva fiumi d'oro. Egli per riacquistare la sua stima vi ha donati 10 mila luigi... In ogni modo a voi poco preme tutto questo, ma è sempre buono l'avvertirvi. Ditemi, ora che siete ricco, sposerete la vostra Irene?

— Se la sposerò!... vi pare; appena moschettiere, l'andrò a chiedere al padre...

— Chi è il padre?

— E un impiegato nella casa reale, il Maggiordomo della Regina; voi lo dovete conoscere... Anzi ora che siamo a questo discorso, dovrei cercarvi un piacere...

— Sentiamo.

— Vorrei essere fatto il suo ritratto.

— Gerardo mio è un brutto piacere che mi cercate.

— Se non volete...

— Non dico questo, ma in qual luogo lo farò questo ritratto?

— Troverò il mezzo, vi basta il vederla due o tre volte?

Digitized by Google

Filippo per tutta risposta gli mostrò il ritratto di Madamigella De Riennes.

— Va bene, essa viene ogni mattina alla chiesa, e se non vi dispiace vi accompagnerò io.

— Questo poi no, ci farei una brutta figura: la saprò riconoscere da me stesso.

— Va bene:... a domani.

— A domani.

In fatti la seguente mattina Filippo stava appoggiato ad un pilastro della Cappella reale aspettando che giungesse Irene.

Dopo poco essa comparve accompagnata da suo padre; il quale fece a Filippo un gentilissimo inchino. La giovinetta che si vedeva guardata dal pittore, si pensò che fosse per tutt' altra cagione che per ritrarla; di modo che spesso volse gli occhi verso di lui, e gli sorrise varie volte. Filippo vide allora di non essersi ingannato. supponendo che fosse una civettuola che aveva lusingato il povero Gerardo solo perchè era un bel giovinotto e nato nobile. Si propose di tentare tutti i mezzi per dissuader da quell'idea il suo amico: infatti quando Gerardo gli domandò se l'aveva vista rispose:

— Io metto due condizioni a questo ritratto: prima lo debbo fare di maniera che non ci compariscano le mani.

— Perchè? domandò Gerardo.

— Perchè sono orribili, caro mio! Secondo poi non mi fido di dipingere i suoi denti che sono più orribili delle mani.

— Fatela con la bocca chiusa.

— Andiamo incontro ad un'altra difficoltà; i suoi denti sono così sporgenti in fuori che chiudendo i labbri fanno un muso da majale. Caro Gerardo, io non so come abbia potuto questa donna inamorarvi. Aggiungete che è una civettuola di prima sfera.

— Come lo sapete?

— Me ne sono avveduto! Io la guardava per studiarne i lineamenti, ed essa faceva lo stesso sorridendo, certo non per la stessa cagione..

E Filippo glie ne disse tante e tante che finalmente Du Rochet cominciò a pensare più freddamente, e decise che per allora non avrebbe voluto più il ritratto.

Filippo però non potè persuadere Nicola, come aveva

Digitized by Google

fatto con Gerardo, di restare in Francia. Il giovine pittore volle andar nell'Italia a vedere i capolavori di Michelangiolo e di Raffaello; e tutte le preghiere dell'amico non valsero a farlo mutar d'idea.

— Tornerò fra cinque anni, diss'egli...

— Almeno voglio che facci da padrino al mio matrimonio, rispose Filippo.

Nicola dovette acconsentirvi; ma vedendo la felicità dell'amico, venne anche a lui la voglia di ammogliarsi. Di maniera che tornato più presto dei cinque anni trovò che Filippo viveva la più bella vita del mondo. E tutto il tempo del suo matrimonio non era trascorso che tra la gioja e l'amore: solo una sera che erano al teatro a sentir rappresentare il Cid del sig. di Corneille, un inglese che stava in un palchetto vicino spesse volte guardò sua moglie mormorando: *Very fine*. Il povero Filippo era tormentato dalla gelosia, ed appena finita la rappresentazione uscì dal teatro, ma non gli venne fatto di scorgere l'inglese.

Mentre un giorno stavano uniti Filippo e Nicola e questi mostrava all'altro alcuni suoi quadretti; un servo spalancò la porta ed annunziò:

— Il Visconte d'Alvarennes.

Filippo e Nicola si guardavano stupefatti; il primo si volse indietro per vedere se vi era sua moglie; ed essendosi accertato del contrario, andò a chiudere la porta che menava nelle camere di lei, e voltosi al servo disse:

— Che entri...

Poco dopo la porta si aprì di nuovo ed i due amici mandarono un *oh!* di sorpresa.

— Du Rochet, sclamò Filippo, correndo ad abbracciarlo, siete voi... e come va che il mio servo ha annunziato il Visconte d'Alvarennes?

— Perchè gliel'ho detto io.

— Forse per ischerzo, disse Nicola.

— Al contrario; e qual ragione ne avrei?

— Che so io, certo che non è il vostro nome.

— Non è il mio nome... ah voi non sapete niente?

— Io no! che cosa ci è di nuovo, soggiunse Filippo.

— Il Visconte è morto.

— Morto!..

— E come è morto? domandò Nicola.

— In duello.

— Ci avrei giuocata la testa, soggiunse il Poussin, ma se lo diceva io che il Visconte aveva la mania di andare inquietando la gente per farsi sbudellare.

E la cagione del duello si conosce?

— Se ne parla per tutta Parigi, non è mai avvenuta una più bizzarra avventura in questo genere. Una sera che si rappresentava il Cid di Corneille, il Visconte mentre usciva dal teatro è stato urtato e gittato per terra da un inglese, alto quanto un campanile, che correva furiosamente.

— Un inglese?... Molto alto?... con baffi rossi?...

— E il suo ritratto — Lo conoscete?

— Solo di vista, andiamo avanti.

Dunque i servi del Visconte corsero per fermar l'inglese che di già era saltato in sella del suo cavallo. Due presero le briglie ed un terzo gli si avvicinò per farlo discendere. L'inglese assestò un sonoro pugno a quest'ultimo, spronò il suo cavallo cercando di liberarsi dai due che stavano innanzi, ma non gli venne fatto. Bestemmiò, strepitò, ma fu mestieri di cedere alla forza e dovette discendere. Il Visconte gli chiese una soddisfazione; l'altro accettò, ed il duello ebbe luogo nei dintorni di Vincennes.

Mio cugino tirò il primo, e prendendo la mira disse scherzando:

— Al vostro orecchio sinistro, Milord — ed infatti non fallì di un punto la mira. L'inglese restò immobile, e con un sangue freddo proprio di quella nazione, ribattendo lo scherzo:

— Al vostro dritto, Visconte.

— Milord, a quanto preveggo resterete un magnifico *Bull-dog* (1).

— Ed io credo, voi, non resterete neppur cane — rispose l'inglese colla massima flemma.

E disse il vero, perchè la palla andò a colpire il suo avversario nel bel mezzo della fronte.

E siccome il signor D'Alvarennes è morto senza far testamento, essendo io il solo parente ch'egli avesse e molto prossimo, ho ereditato il suo titolo e 500 mila luigi d'oro, più tre magnifici palagi in Parigi e molte terre in Brettagna.

(1) Razza di cani inglesi, cui si tagliano gli orecchi.

Digitized by Google

— E dell'inglese domandò Filippo, che cosa se n'è fatto.

— Non se ne sa niente, ma si dice che sia fuggito.

— Lasciando in Francia un orecchio, soggiunse Nicola.

— E della vostra Irene, chiese Filippo, che cosa n'è avvenuto?

— Non me ne parlate. Per cagione sua son diventato un pessimista in fatto di donne; una giovinetta se non ha tre o quattro uomini che le girano intorno non è contenta.

— Sembra che quello che vi dissi una volta sia la verità?

— Quanto vi son grato, signor Filippo, io allora n'era preso alla follia; e andate a crederlo! Sapete chi era colei che parlava col Visconte la notte nel giardino? Era la mia Irene, ed io stava presente ogni sera a quella scena.

— E come lo avete saputo?

— Ho trovato le sue lettere fra alcune carte del Visconte. Ma avrà la sua punizione. Basta, non ne parliamo più; il certo è che non mi ammoglierò mai. E voi signor Poussin, quando prenderete moglie?

— Oh! Gerardo, interruppe Filippo, vi prego di credere il contrario.

— Ogni regola ha la sua eccezione, voi potete ben'essere escluso dalla regola. Per esempio, il signor Poussin chi sa qual donna avrà per moglie.

Infatti il Poussin vide che mancavagli qualche cosa. Volle imitare l'amico e sposò una giovinetta, che lo fece impazzire. Il povero Nicola malediceva il momento del suo matrimonio e l'unico suo sollievo era il lavoro: avea perduto il suo umor gioviale, e per volere una felicità compiuta, si era condannato al tormento egli stesso. Un giorno Filippo se lo vide venire innanzi tutto allegro. Il suo volto avea riacquistato il colorito di un tempo ed i suoi occhi da smorti eran tornati vivaci.

— Perchè sei tanto allegro? gli domandò Filippo.

— Perchè è morta mia moglie. Nicola avea fatto giuramento di rimaner sempre vedovo. Il suo sogno era in quel tempo divenuto realtà. Ed ora non solo la Francia ma tutta l'Europa rende onore al suo genio, ed a quello di Filippo Champagne.

Degli altri personaggi del nostro racconto ecco qual fu la fine.

Digitized by Google

Gerardo Du Rochet non volle mai ammogliarsi per quanto avesse fatto Filippo per persuadernelo.

L'abbate Lemair rinunziò poco dopo al posto in casa del Cardinale, e morì nel paesello che l'aveva visto nascere.

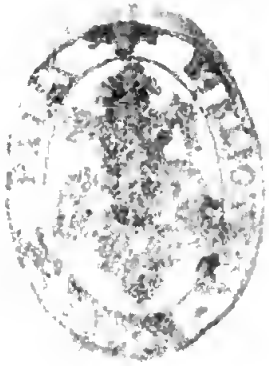
Pietro e Giacomo una notte che erano tanto pieni di vini da non vedere la Senna, vi caddero e vi si annegarono.

E qui finisce questa piccola storiella... Ah! mi dimenticava di un ultimo personaggio — Irene?

Povera Irene!... restò sempre fanciulla...

FINE

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google